

Maria

N° 6 - 2012
ANNO XXXIII
BIMESTRALE

novembre-dicembre

AUSILIATRICE

RIVISTA DELLA BASILICA DI TORINO-VALDOCCO

Torna Natale,
torna *l'Amore*



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27-02-2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3 - CB-NO/TORINO

pag. 16 | **L'ANNO DELLA FEDE**
"Voi chi dite che io sia"?

pag. 30 | **CARLO MARIA MARTINI E DON BOSCO**
Due torinesi di cui essere fieri.

pag. 34 | **QUANDO IL SESSO NON È SOLO SESSO**
Intervista a Ezio Risatti.

hic domus mea



inde gloria mea

Direzione:

Livio Demarie (Coordinamento)
Mario Scudu (Archivio e Sito internet)
Luca Desserafino (Diffusione e Amministrazione)

Direttore responsabile:

Sergio Giordani

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 2954
del 21-4-1980

Stampa:

Scuola Grafica Salesiana - Torino

Corrispondenza:

Rivista Maria Ausiliatrice
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Centralino 011.52.24.822
Diffusione 011.52.24.203
Fax 011.52.24.677
rivista@ausiliatrice.net
http://rivista.ausiliatrice.net
www.donbosco-torino.it

Abbonamento:

Ccp n. 21059100
intestato a:
Santuario Maria Ausiliatrice
Via Maria Ausiliatrice 32
10152 Torino

Per Bonifici:

BancoPosta n. 21059100
IBAN: IT15J076 0101 0000 0002 1059 100

PayPal:

abbonamento.rivista@ausiliatrice.net

Collaboratori:

Federica Bello, Lorenzo Bortolin,
Giancarlo Isoardi, Marina Lomunno
Luca Mazzardis, Lara Reale, Carlo Tagliani

Foto:

Mario Notario (in copertina)

FOTOLIA: Kavita (2); david hughe (6); NiDerLander (poster); shock (poster); BlueOrange Studio (33); pressmaster (34) - SHUTTER-STOCK: Moises Fernandez Acosta (3); Alexander (3); Lisa S. (3); Lana K (5); Renata Sedmakova (14); Masyanya (14); PixAchi (15); Jaroslav Grudzinski (16); mikedray (17); Renata Sedmakova (poster); Losevsky (32); Capifrutta (33); margouillat photo (42); David P. Smith (42) - FLICKR: Michel27 (5,24); mediocratitour (28) DEPOSITPHOTOS: Anton Sokolov (4); schankz (18); dompress (18); ongap (35); Alitsha (35) - PHOTOPRESS: Yuri Arcurs (19) - SYNC-STUDIO: Alberto Ramella (7, 31); Paolo Siccardi (38).

Abbonamento

annuo: € 13,00
Amico € 20,00
Sostenitore € 50,00
Europa € 15,00
Extraeuropei € 18,00
Un numero € 3,00

AUGURI



DI BUONE FESTE

Siete tutti invitati alla

14^a MOSTRA di PRESEPI e

la Devozione a Maria ogni giorno dell'anno
Maria Regina e Patrona di tutti i popoli

Dal 15 Dicembre 2012 al 6 Gennaio 2013

Orario

feriale: ore 15-18

Domenica e Festivi: ore 10-12; 15-18

l'entrata della mostra è a sinistra
guardando la facciata della Basilica di Maria Ausiliatrice;
Ingresso libero, facilitato ai disabili

Per informazioni e per Comitive/Scolaresche
Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana
Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino
Tel. 011 5224.254 - 5224.822 - Cell. 334 3639921
csdm.valdocco@gmail.com
www.donbosco-torino.it

“Perché non io?”



Carissimi amici, un cordiale saluto a tutti e il grazie sincero per la simpatia con cui seguite la nostra Rivista. Da varie parti ci giungono risonanze positive sulla nuova impostazione e questo ci sprona, con un continuo desiderio di rispondere sempre meglio alle vostre attese.

Ci attendono due mesi particolarmente ricchi di stimoli per la nostra vita spirituale. Il mese di novembre con la festa di tutti i Santi ci spalanca un immenso panorama, invitando il nostro sguardo a focalizzarsi sulla realtà della santità, il progetto d'amore di Dio per ognuno dei suoi figli e la sincera risposta d'amore da parte di essi. Oggi la parola “santità” suona un po' antica, poco moderna, buona per i secoli passati, ma nella ricchezza del suo vero significato essa è ancora quanto mai attuale e piena di fascino. I Santi, quelli ufficiali e quelli più nascosti, ancora oggi ci ricordano che la vita va giocata con coraggio e con piena fiducia nella promessa del Signore che ha detto: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), e questa vita in abbondanza è proprio la santità, la pienezza di comunione con il Signore nel tempo e nell'eternità, altro che “poco moderna” e poco attuale! La santità è un progetto che non invecchia; essa assume nel tempo connotazioni diverse nella forma, quasi un caleidoscopio di colori e di luci, ma sempre uguali nel loro contenuto: l'amore. E l'amore affascina sempre. Come spiegare la presenza di tanti fedeli che riempiono le piazze e le chiese quando la Chiesa riconosce la santità di uno dei suoi figli o figlie? Esaltazione collettiva o risposta alle esigenze profonde del cuore? E chi non si sente provocato, alla luce della loro esperienza, per una vita più vera, più giusta, più piena, più “santa”? Sant'Agostino ripeteva spesso, pensando ai Santi: «Se questi e quelli, perché non io?». Non dimentichiamo l'insistenza di Don Bosco con i suoi ragazzi: «o santo o niente!». Domenico Savio ci ha creduto e anche tanti altri suoi compagni. Il mese di dicembre, con le feste dell'Immacolata e del Natale, ci dice che Dio non ci ha lasciati soli in que-

sto cammino; abbiamo dei compagni di viaggio esperti, guide sicure: il Figlio di Dio, il Signore Gesù, che con la sua incarnazione ha sponsorizzato in pienezza la nostra umanità, riscattandola dal peccato e dalla morte, e Maria, colei che con il suo sì generoso ha reso possibile questa incarnazione e ha donato al mondo il Salvatore, riaprendo il cammino di comunione con il Padre. Su questa presenza viva si fondano il nostro cammino e la nostra certezza.

Conserviamo la poesia del Natale, ma non ricopriamola di troppe cose esteriori, che rischiano di nascondere l'autentico significato e la forte provocazione per la nostra vita. Forse il momento non facile che stiamo vivendo può aiutarci a ritrovare una maggior semplicità e proprio per questo una maggiore profondità, che si potrà aprire con generosità a tutti i nostri compagni di viaggio, specie i più bisognosi.

Mentre vi auguriamo due mesi ricchi di impegno e un lieto Natale, ricco di speranza, vi assicuriamo la nostra preghiera nella nostra Basilica.

Don Franco Lotto, *rettore*

lotto.rivista@ausiliatrice.net

foto di Mario Notario



Siamo in crisi, ma torna Na

La recessione rischia di farci piombare nel pessimismo: ma chi ha fede non se lo può permettere. Chi è più a rischio di affondare è la famiglia? Allora ripartiamo da quella...

Non è un evento scontato, prevedibile. Se non ci riporta alla ricerca – che tutti, in qualche modo, ci caratterizza – di una verità indeformabile e risolutrice, quella di Natale è una notte vana. Rischiare a fatica dalle luci dei nostri presepi, le cronache di questi giorni ci feriscono. Spesso, troppo spesso, la giustizia è una maschera grottesca, la solidarietà una parola smagliata dall'abuso, la pace un manifesto logoro e lacero. E poi, la crisi. Gli esperti hanno calcolato che in una famiglia composta da due persone la linea che separa chi piange da chi spera consiste in una capacità di spesa mensile pari a 1.011,03 euro: sotto, sei povero; sopra, hai delle *chance*.

L'Italia che non ce la fa ad arrivare a fine mese è giunta a contare oltre 8 milioni di connazionali e rappresenta l'11,1% delle famiglie. All'interno di questo dolente universo, 3 milioni e mezzo di persone

Nonostante le difficoltà economiche e le note dolenti dei "profeti di sventura", si può guardare al futuro con un certo ottimismo, se sapremo mettere a frutto la bontà delle radici. In un comune sforzo di coesione e solidarietà.

vivono un presente talmente nero da poter parlare, per loro, di povertà assoluta. Una ferita sanguinante soprattutto per l'Italia meridionale e insulare: la Sicilia ha conquistato il podio della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e del reddito medio annuo più basso. Certo, dopo il burrascoso anno che sta volgendo al termine, non potevamo aspettarci nulla di diverso; tuttavia le cifre non possono e non devono essere semplici numeri nel flusso quotidiano di percentuali negative a cui quest'epoca tribolata ci ha abituato. Dobbiamo pensare che questi dati sono la triste somma di volti, voci, attese e lacrime. Crisi economica. Crisi di valori. Crisi di futuro. Il Paese invecchia attraversando un rigido inverno demografico. Si allunga infatti la vita media degli italiani (84,4 anni per le donne e 79,2 anni per gli uomini), ma diminuiscono le nascite ed il numero dei giovani, in una dinamica che allarga il divario tra le generazioni. Un circolo vizioso dunque che aumenta la dipendenza economico-sociale tra genitori e figli.

TUTTO DA BUTTARE?

Toni più da *Dies irae* che da *Venite fideles*, dirà qualcuno. Tutto da buttare? No. Ovviamente, no. Chi ha fede, sa che la fiducia è ben fondata. La precarietà dei giorni non è negata, ma c'è una prospettiva che rinfranca. Si può guardare al futuro con un certo ottimismo, se sapremo mettere a frutto la bontà delle radici. In un comune sforzo di coesione e solidarietà. E di memoria. Fermarsi e ricordare è un esercizio che giova. Porta a scoprire ad esempio che il 2012 – ora intento a far tappa a Bet-



tale



lemme – è nato con uno strano destino cucito addosso. Ha mosso i primi passi segnato da sfiducia e pessimismo. Tutti lo hanno giudicato fallito in partenza. Senza voler scomodare le infauste profezie dei Maya, che lo consideravano destinato a rottamare il Pianeta e a congedare la storia, bastava ripensare a come economia, società e politica avessero chiuso il 2011, soffocate da un crescendo di note dolenti, per chiudere gli occhi, impauriti, aspettando che passasse questa lunga notte.

FAMIGLIE ALLA RIBALTA

Ebbene, proprio perché non aveva nulla da perdere, il 2012 ci ha riservato alcune piacevoli sorprese. Le famiglie, per dirne una. Sono tornate alla ribalta grazie al settimo Incontro mondiale che le ha viste protagoniste a Milano dal 30 maggio al 3 giugno, raccolte attorno a papa Benedetto XVI. Non è tutto. Il 29 aprile è stato beatificato, a Roma, Giuseppe Toniolo, economista e sociologo, ispiratore e promotore della prima Settimana sociale dei cattolici italiani, tenuta a battesimo nel 1907. Nato a Treviso nel 1845 e morto a Pisa nel 1918, ebbe in sorte giorni non meno duri di quelli che stiamo vivendo. Resi, semmai, più tetri dalla guerra. Ebbene, lui, cristiano impegnato, seppe attualizzare gli imperativi evangelici. Ha lavorato per un concetto esteso di democrazia, che tenesse in maggior conto le necessità di quelle che, con il linguaggio dell'epoca, erano chiamate "le classi più umili". E per valorizzare le varie categorie produttive, debitamente rappresentate. E, all'interno delle aziende, con forme di partecipazione diretta dei lavoratori.

Il Bimbo nato a Betlemme ci ricorda che abbiamo un Padre comune e siamo tutti fratelli. Tocca a noi decidere: Dio vale un'ora, una Messa o viene ad abitarci dentro?

FAMIGLIA CRISTIANA

www.famigliacristiana.it
facebook.com/famigliacristiana
twitter.com/fam_cristiana
youtube.com/famigliacristianatv

Per richieste, informazioni relative agli abbonamenti alla rivista cartacea di Famiglia Cristiana abbonamenti@stpauls.it



Una lezione sempre attuale. Come attualissimo è l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Che abbiamo avuto modo di riscoprire e apprezzare ancor di più nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'apertura (11 ottobre 1962). Una ventata di primavera per la Chiesa chiamata a condividere gioie e speranze dell'umanità in cammino. Ieri come oggi.

SILENZIO. È AMORE.

È Natale. A parlare, nella notte che segna la storia, è il silenzio. Un silenzio abitato dall'amore di un Dio che ha scelto di farsi uomo, scommettendo sulle sue creature, nonostante le fragilità, i limiti e il peccato. Un silenzio che riscatta altri silenzi dal nonsenso. In quella notte, in quel silenzio, quanto doveva accadere è accaduto. Il Figlio di Dio nato sulla paglia crescerà. Accompagnerà il nostro andare di uomini. Abbiamo avuto Natali su Natali. La proposta è sempre stata rifatta: stringete un patto fraterno, prendetevi cura l'uno dell'altro, benedite, non maledite, perché il Padre è comune.

Tocca a noi decidere: Dio vale un'ora o viene ad abitarci dentro? Rinviamo ancora o afferriamo il tempo?

Alberto Chiara
Vice caporedattore
Periodici San Paolo
alberto.chiara@stpauls.it

Invitati alla gioia

Nella lettera ai Filippesi (4,4-7) San Paolo scrive: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti». Tutti siamo desiderosi di gioia e siamo contenti di poter ricevere un tale invito, carico di molte promesse, proprio alla ripresa di una nuova stagione.

UNA LETTERA CURIOSA ...

È a motivo di un'intima amicizia tra Paolo e i Filippesi che la lettera scritta per loro è molto diversa dalle altre: segue decisamente le vie del cuore e questo la rende un testo quanto mai caldo e dai toni confidenziali. Dopo aver dato informazioni sulla propria vita e aver ringraziato per un aiuto economico che aveva ricevuto da quella comunità cristiana, l'Apostolo indirizza un invito a essere lieti e gioiosi (4,4-7). Per comprendere la forza e la verità di queste parole si consideri che una tale esortazione nasce dall'animo di un uomo che nel momento in cui scrive si trova a Roma (60-61 d.C. ca.) ridotto a uno stato di semi libertà, in attesa di giudizio: eppure vive nella gioia più vera perché sa di aver pronunciato la propria decisione per Gesù. È quanto Paolo stesso ci racconta con parole indimenticabili nella lettera ai Galati: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (2,19b-20).

... PER ESORTARE ALLA GIOIA

L'Apostolo esorta con tanta vivacità alla gioia perché è fermamente convinto che essa sgorgi unicamente dal Signore Gesù: egli non mancherà infatti di prendersi cura di ciascuno fino al giorno in cui ritornerà (v. 5). Paolo afferma che quel giorno «è vicino». Lo scrive non perché sappia quando verrà, ma perché vuol rinnovare in noi la convinzione che quel giorno sta già venendo e che mentre si

Le preoccupazioni della vita, le sofferenze fisiche e morali, il dolore del mondo, sono spesso pesi che ci fanno sentire impauriti, ci agitano, ci rattristano e rischiano di farci allontanare da Dio.

avvicina imprime nel nostro quotidiano una prospettiva entusiasmante: camminiamo ogni momento verso il Signore che innesta nella nostra vita un seme di vita nuova ed eterna! L'esortazione alla letizia trova spazio proprio in questo nostro oggi riempito dalla presenza di Cristo: si tratta di una gioia che si radica in persone che si scoprono amate, proiettate verso l'eternità, inserite dal Padre nel vivo di un progetto di amore e di salvezza che trova il suo punto di forza in Gesù. Per capire questo vi suggerisco di leggere il grandioso inno a Cristo, perla preziosa di questa lettera: in esso Paolo scrive del Signore che, pur essendo Dio, accetta di «svuotarsi», assume la condizione di servo, diventa uomo, si fa obbediente fino alla morte e per questo da Dio viene esaltato e reso degno di ogni lode (Fil 2,5-11).

DUE PREZIOSI SUGGERIMENTI

Paolo esorta alla letizia e afferma che essa non deve essere però un sentimento solo intimo, bensì concreto, palpabile; bisogna che le persone vedano la nostra gioia e ne traggano beneficio. In che modo questo può essere realizzato? L'in-



dicazione va nel senso del rendere visibile la gioia attraverso l'«amabilità» (v. 5). Si tratta di una luminosa qualità della persona che si mostra nella gentilezza, nella magnanimità, nell'essere cordiali con gli altri agevolando la loro relazione con noi. L'esortazione alla letizia, poi, continua con un secondo suggerimento prezioso fin tanto che attendiamo il giorno in cui il Signore Gesù tornerà, sappiamo quanto la nostra gioia sia messa alla prova, le preoccupazioni della vita, le sofferenze fisiche e morali, il dolore del mondo ci fanno sentire impauriti, ci agitano, ci rattristano e rischiano di farci allontanare da Dio. Cosa fare? San Paolo ci dice che dobbiamo aiutarci con la preghiera di supplica e di ringraziamento (v. 6). La gioia perché non si affievolisca o, peggio, perché non si spenga nell'attesa di Cristo, deve essere fortemente sostenuta dalla preghiera. Così come tutti i doni ricevuti dal buon Dio vanno coltivati, allo stesso modo anche la gioia si sottopone a questa regola di responsabilità personale. Chi non prega non può essere costantemente gioioso in Cristo, né può gradualmente inserirsi in lui, protendersi verso lui, scoprirsi amato e salvato. Chi non prega con costanza cercherà sempre altrove, in altri, in altre cose, le ragioni di una gioia che non sarà mai capace di soddisfarlo.



Resti della città di Filippi.

Dobbiamo trovare occasione per chiederci se siamo sinceramente uomini e donne gioiosi.



LA PACE DI DIO

Paolo ci assicura infine che se nutriremo la gioia con la preghiera, allora sgorgerà nel nostro cuore la «pace di Dio» (v. 7), una pace intima che sarà capace di custodire da ogni agitazione e preoccupazione il nostro cuore e la mente, la capacità di decidere e di pensare secondo Cristo. Si tratta di una pace talmente sovrabbondante da superare «ogni intelligenza», ossia da non poter essere spiegata umanamente: essa è di Dio, è da Dio, è il suo dono a chi corrobora la gioia con la preghiera.

Essere colmi di gioia divenendone portatori credibili è questione che tocca il cuore del nostro essere cristiani. Dobbiamo pertanto trovare occasione per chiederci se siamo sinceramente uomini e donne gioiosi, se siamo ricercatori della letizia più vera, quella che dura per sempre perché viene soltanto dal Signore Gesù. Non ci manchi, infine, il sostegno reciproco a coltivare la preghiera perché la gioia e la pace di Dio rimangano in noi.

Marco Rossetti

rossetti.rivista@ausiliatrice.net

Il *Magnificat*: un canto che

È intonato dalla voce fresca di Maria, giovane donna dallo sguardo profetico e dal cuore traboccante di gioia. È una poesia di bellezza, di giovinezza e di vita. Crea un legame di comunione tra le generazioni. Maria aiuta a gioire riproponendo alle persone di qualunque età il volto sorridente di Dio.

Il *Magnificat* (Lc 1,46-55), insieme con il *Benedictus* (Lc 1,68-79) e il *Nunc dimittis* (Lc 2,29-32) formano i tre cantici di gioia, tre inni profetici che celebrano l'evento nuovo e sorprendente di salvezza nel suo irrompere nella storia.

Sono canti permeati di gioia e di speranza, canti che parlano di una vita nuova che nasce. Il poeta indiano Tagore ha una bella espressione: «Ogni bambino che nasce è il segno che Dio non si è ancora stancato dell'uomo». Per ogni essere umano che viene nel mondo Dio ripete con gioia ciò che ha detto per mezzo del profeta Isaia: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19).

La Chiesa vuole che questi tre canti ritmino la sua preghiera liturgica quotidiana: il *Benedictus* fa parte della preghiera delle Lodi al mattino, il *Magnificat* è inserito nei Vespri, alla sera, e il *Nunc dimittis* nella Compieta, che chiude la giornata. Questi canti mantengono intatto lungo i secoli lo stupore di fronte all'irrompere della vita di Dio nella vita dell'uomo. Grazie a essi tutta la giornata del cristiano assume una tonalità di ringraziamento, di gioia e di speranza.

Il *Benedictus* e il *Nunc dimittis* sono sgorghi dal cuore commosso di due coppie di anziani, che vedono nella nuova vita che nasce la pienezza della propria vita. Zaccaria ed Elisabetta, di fronte alla nascita prodigiosa del loro figlio Giovanni, benedicono Dio, perché «si è ricordato della sua santa alleanza» e «ha visitato



Ogni bambino che nasce, per il poeta Tagore, è il segno che Dio non si è ancora stancato dell'uomo.

e redento il suo popolo». Il tempo della salvezza anelato a lungo è ormai vicino. Il loro figlio, dono miracoloso di Dio, segna l'inizio di una nuova epoca della storia della salvezza. Giovanni è il suo nome, significa «Dio ha avuto misericordia». Simeone, accompagnato dalla profetessa Anna, all'incontro con il bambino Gesù, loda il Dio fedele perché gli ha concesso di «vedere la salvezza». Il bambino che stringe tra le braccia è «luce che illumina le genti», adempimento delle attese sue e di tutto il popolo d'Israele. Egli può dire con soddisfazione e riconoscenza: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace».



ringiovanisce

MARIA COINVOLGE NELL'ESUBERANZA DI VITA

Il *Magnificat* invece è intonato dalla voce fresca di Maria, una giovane donna dallo sguardo profetico e dal cuore traboccante di gioia, una vergine diventata madre per intervento meraviglioso di Dio. Il suo canto è una poesia di bellezza, di giovinezza e di vita. Il *Magnificat* unisce i canti di due uomini anziani, crea un magnifico legame di comunione fra le generazioni e mette insieme tutta una gamma di gioie. Alla gioia fresca e pura della giovane Maria si collega la gioia sobria, solenne di Zaccaria e la gioia commossa e tenera di Simeone. Coi che è «chiamata beata da tutte le generazioni» è il vincolo di gioia fra le generazioni.

Ad Ain Karim, la presenza raggianti di Maria riempie la casa di calore, coinvolge i suoi abitanti nell'esuberanza di vita. L'opera meravigliosa di Dio per cui Maria esulta di gioia, fa uscire Elisabetta dalla chiusura della sterilità e Zaccaria dal silenzio incredulo. La sua voce giovanile ispira a Elisabetta parole belle di benedizione e ricorda a Zaccaria la promessa fattagli dall'angelo nel tempio: «Avrai gioia ed esultanza» (Lc 1,14). Giovanni, all'udire la voce di Maria, salta di gioia nel grembo della madre, salutandoci il Messia, ancora nascosto, ma già presente e dimorante tra gli uomini. Si ha qui il sussulto dell'«amico dello sposo» (Gv 3,29), il giubilo del precursore per «colui che deve venire». I bambini che nascono e gli anziani che giungono alla pienezza della propria esistenza si incontrano e si uniscono nell'esultanza lodando lo stesso Dio che vuole felici tutti i suoi figli, grandi e piccoli. «La vergine allora gioirà danzando e insieme i giovani e i vecchi. «cambierò il loro lutto in gioia li consolero e li renderò felici, senza afflizioni», dice il Signore (Ger 31,13).



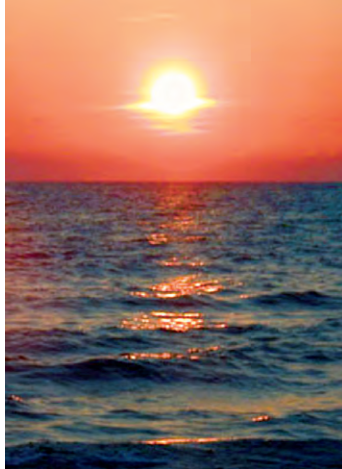
Il Magnificat crea un inscindibile legame di comunione tra le generazioni e innesca una gamma inesauribile di gioie.

SI È GIOVANI NELLA MISURA DELLA PROPRIA GIOIA DI VIVERE

Il gioioso *Magnificat*, cantato da Maria all'incontro con un'altra donna incinta, anticipa quello commosso, pronunciato da Simeone nel tempio di Gerusalemme, all'incontro con il Messia atteso. La giovane Maria esulta per Dio perché è fedele alle sue «promesse fatte ad Abramo e alla sua discendenza» e perché «la sua misericordia si estende di generazione in generazione». Fidandosi di questo Dio, l'umanità può vivere con fiducia e speranza. L'anziano Simeone ringrazia per la stessa fedeltà e lo stesso amore di Dio, in cui l'uomo può concludere la propria vita terrena in pace lanciandosi verso la pienezza.

Il *Magnificat* è un canto che ringiovanisce. Si è giovani nella misura della propria speranza e della propria gioia di vivere. Maria aiuta a gioire riproponendo alle persone di qualunque età il volto sorridente di Dio. La Chiesa, per poter annunciare la lieta notizia, ha bisogno d'essere giovane, entusiasta, piena di vitalità e inventiva. Per questo essa non cessa mai di unirsi a Maria nel gioire del Signore e ogni sera si ringiovanisce con il suo *Magnificat* per presentarsi più bella e più fresca davanti allo Sposo e più nuova e più pura davanti al mondo.

Maria Ko Ha Fong
kohafong.rivista@ausiliatrice.net



Suor Gemma Galgani e Ma

È una mistica del nostro tempo, morta nel 1903. Visse una vita piena di incomprensioni e sofferenze, sempre in unione alla Passione di Cristo. Ebbe anche il dono delle stigmate come San Francesco e padre Pio. Singolare la sua devozione alla Madonna che chiamava «la mia cara mamma».

«Chi ti ha ucciso, Gesù?», domanda in un colloquio soprannaturale una giovane donna toscana. «L'amore», le risponde il Signore. Questo dialogo è stato trascritto nel diario spirituale di una delle più grandi mistiche dell'epoca contemporanea, Santa **Gemma Galgani**, che a soli 25 anni, nel 1903, concluse la propria esistenza terrena, segnata da tanta sofferenza: la morte precoce dei genitori, la scom-

■ Che ci venite a fare qui da me a chiedere grazie? Correte a Luc-ca che è a voi più vicina, perché là ci sta Santa Gemma, che è una grande santa (San Pio da Pietrelcina). ■

parsa dei fratelli, le ristrettezze economiche, le dolorose malattie, la delusione di non poter diventare suora passionista, le incomprensioni e le accuse subite da coloro che non credevano all'autenticità dei fenomeni straordinari che la interessarono, compreso il servizio che l'Angelo custode le prestava, quello di recapitare le lettere indirizzate al direttore spirituale, che viveva a Roma, e che, misteriosamente, gli giungevano senza mai passare per gli uffici postali!

IL DONO DELLE STIGMATE

Non sorprende, dunque, che Gemma Galgani sia stata un'innamorata della Passione del Signore, il quale le accordò un dono concesso a pochissimi santi, come Francesco d'Assisi o padre Pio: le stigmate, ricevute quando aveva 21 anni. Queste le parole di Gemma: «Eravamo alla sera dell'8 giugno 1899, quando tutto a un tratto mi sento un interno dolore dei miei peccati. Comparve Gesù, che aveva tutte le ferite aperte; ma da quelle ferite non usciva più sangue, uscivano come fiamme di fuoco, che vennero a toccare le mie mani, i miei piedi, il mio cuore. Mi sentii morire». Tra Gemma e il Signore si instaurò un patto d'amore: questa ragazza graziosa, sempre gentile e modesta, che non parlava mai male degli altri, consegnava ogni pena a Gesù perché Egli la offrisse al Padre come vittima d'amore per tutti i peccatori.

Chi contempla, chi ama, chi rivive la Passione del Signore non può che essere



ria corredentrice

un'anima squisitamente mariana. Anche la nostra giovane santa lo fu. La Madonna dei Dolori ordinariamente le veniva in visita il sabato e con lei Gemma si intratteneva in mistiche conversazioni, chiamandola affettuosamente «la mia cara mamma». Questa intima frequentazione con la Madonna le permise di penetrare nel mistero della partecipazione di Maria alla Passione redentrice del Signore. Con un'espressione teologicamente sorprendente Gemma afferma: «Mia madre fu crocifissa con Gesù e non si è mai lamentata e ribellata». Si trattò evidentemente di una crocifissione spirituale e tuttavia dolorosissima perché, come intuì con finezza tipicamente femminile santa Gemma Galgani, i genitori che assistono alla morte dei propri figli soffrono indubbiamente.

MARIA NELLA PASSIONE E CORREDEZIONE DI CRISTO

In un'altra esperienza di estasi, mentre considerava la scena della deposizione dalla croce, ella dettò questa meditazione: «Io non vedo più un solo sacrificio. Ne vedo due: quello di Gesù e quello di Maria. Oh, Madre, se uno potesse vederti con Gesù, non potrebbe dire chi sia stato il primo a morire, se tu o Gesù». In altre parole, con il suo linguaggio semplice, dettato dal cuore, ispirato dalla sua profondissima fede e corroborato dai doni che il Signore le concesse, santa Gemma Galgani ha confermato un insegnamento proposto da molti santi e dottori della Chiesa: la Madre ha offerto, in modo del tutto speciale, la propria cooperazione alla Passione del Figlio così che può essere giustamente definita come "corredentrice".

Anche in un altro punto, Gemma si è ri-



■ Ti fanno così piangere? O Dio, Gesù! Questi poveri peccatori non li abbandonare. Sono pronta io a fare qualunque cosa. Non sono io che devo soffrire per loro? Dei peccatori ne hai tanti, ma delle vittime ne hai poche. La vittima di tutti i peccatori voglio essere io (Santa Gemma Galgani). ■

■ O Padre, che ti compiacci di stabilire la tua dimora in chi ti ama con cuore semplice e puro, fa' che sull'esempio e per l'intercessione di S. Gemma viviamo, con purezza evangelica, il mistero dell'amore crocifisso, per essere immagine viva del tuo Figlio (Beato Giovanni Paolo II). ■

velata una vera specialista delle cose di Dio e di Maria, cioè, nel cogliere la relazione intensissima che sussiste tra la Madre del Signore e il mistero eucaristico, illustrata in anni recenti dal beato Giovanni Paolo II. Come ha testimoniato il suo direttore spirituale, santa Gemma Galgani, in alcune occasioni, ha ricevuto la comunione eucaristica insieme a Maria. Parlando di queste esperienze, ha detto che esse sono state per lei momenti in cui ha assaporato sulla terra un anticipo della beatitudine e della gioia del Paradiso.

Prima di spirare, affetta da tubercolosi, il sabato santo del 1903, rivolse le sue ultime parole alla Madonna: «Mamma mia, affido a te l'anima mia. Di' a Gesù che mi usi misericordia».

Roberto Spataro

spataro.rivista@ausiliatrice.net



La torinese “Madonna del

La copia dell'originale raffaellesco, conservata nel Museo Diocesano di Torino, è attribuita al Bagnacavallo. Rappresenta un incontro, storicamente improbabile, tra il piccolo Gesù e il coetaneo Giovanni Battista, presenti Maria, Sant'Anna, San Giuseppe e Santa Caterina d'Alessandria.

Il Museo Diocesano di Torino, tra le numerose opere d'arte che custodisce e tutte rilevanti per la comprensione dell'arte piemontese, espone anche una tavola di notevoli dimensioni e importanza: una *Madonna del Divino Amore*, copia, con alcune varianti, dell'originale raffaellesco realizzato verso il 1516 e conservato nella pinacoteca napoletana di Capodimonte. Questo dipinto fu realizzato, secondo il Vasari, da Raffello per il cardinale Lionello, fratello di Alberto Pio da Carpi, e nel 1564 fu acquistato dal cardinale Alessandro Farnese per il suo palazzo romano, dove fu copiato da molti artisti. Nel 1662 la tavola fu trasferita a Parma, nel Palazzo del Giardino, poi nel 1774 raggiunse Napoli con il resto della collezione Farnese. La lunga permanenza a Parma ha dato modo ai tanti artisti emiliani di copiare il dipinto di Raffaello e questa è, probabilmente, l'origine della copia torinese.

La tavola del Museo Diocesano era conservata in precedenza su una parete della sacrestia della cattedrale ed è entrata a far parte del patrimonio del Museo nel 2008, assieme ad altri dipinti che si trovavano nello stesso ambiente.

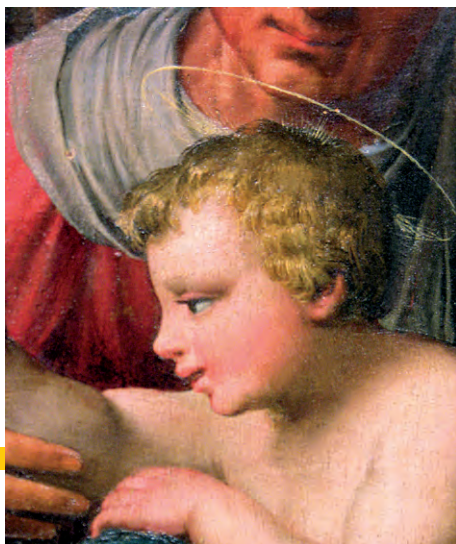
Non si tratta di una pala d'altare e la tipologia è tipica di un dipinto d'appartamento o per una cappella privata. Pertanto non è da escludere che l'opera non sia stata realizzata espressamente per la cattedrale torinese e che possa essere stata donata da un canonico o da un nobile, e non è improbabile che sia un segno del favore ducale.

UN ARTISTA ATTIVO ANCHE IN FRANCIA

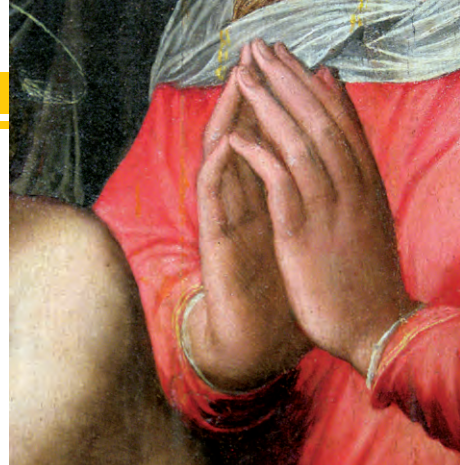
L'ipotesi che il dipinto sia stato realizzato durante la sua permanenza emiliana è avvalorata dal fatto che è attribuibile a Giovanni Battista Ramenghi junior, detto il Bagnacavallo (Bologna 1521-1601), figlio del pittore Bartolomeo Ramenghi, di cui fu allievo. L'artista è documentato come attivo a Bologna dal 1555 sino al 1601, anno della morte. È ricordato dal Vasari per le sue attività romane e per una giovanile presenza accanto al Primaticcio, alla corte di Francia.

LA DELICATEZZA DELLA NONNA

La *Madonna del Divino Amore* rappresenta un incontro, storicamente improbabile, tra il piccolo Gesù e il coetaneo Giovanni, figlio di Elisabetta. Gesù è seduto cavalcioni su una gamba della madre; lei è raccolta in preghiera e pare quasi che assista a un evento di forte connotazione religiosa. Le mani giunte



Divino Amore”



e il capo reclinato sottolineano tutta la sua devozione. Più attenta a che il piccolo Gesù non scivoli dal grembo della madre, è Anna, la nonna, che tiene con delicatezza fermo il braccino del piccolo. Giovannino è, incongruamente, vestito come se fosse già sulle rive del Giordano, pronto a predicare e a battezzare, con la semplice tunica di pelle di pecora, e reca con la mano sinistra la croce alla quale è avvolto un cartiglio con la scritta che, nel linguaggio iconografico, sarà il suo segno distintivo: *“Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi”*. I due piccoli si guardano fissi negli occhi e Gesù sembra quasi impartire una benedizione al cuginetto, certamente segno del profondo legame che li unirà successivamente. Assistono alla scena, come spettatori che non hanno voce in capitolo, San Giuseppe e Santa Caterina d’Alessandria. Il primo, un uomo anziano, in ossequio alla tradizione iconografica, con un fare pensoso, appoggia il mento al bastone. La Santa con la mano destra indica la scena e con l’altra regge gli strumenti del proprio martirio: una ruota con lame acuminate, miracolosamente infranta nel primo tentativo di supplizzarla, e la spada con la quale fu decapitata.

A sottolineare la preziosità della tavola è la splendida cornice secentesca scolpita e dorata, attribuibile all’illustre scultore piemontese Pietro Botto (notizie fra il 1603 e il 1659), attivo, oltre che in tante fabbriche sacre e profane del Piemonte, presso la corte ducale.

Natale Maffioli

maffioli.rivista@ausiliatrice.net

Credere e amare

S. Giovanni della Croce: carmelitano e dottore della Chiesa (1542-1591). Collaboratore di Teresa d'Avila nella riforma del Carmelo, affrontò grandi sofferenze e incomprensioni. È uno dei più grandi maestri di vita spirituale.

Che fede e che coraggio! Giovanni della Croce sul letto di morte ai confratelli che recitavano le preghiere per i moribondi chiese qualcosa di più... allegro, per es. il Cantico dei Cantici: un bellissimo poema d'amore dell'Antico Testamento. Non stava forse andando incontro all'Amore? Non era quello l'appuntamento con Dio Amore, che tanto aveva desiderato? I confratelli obbedirono. Finita la lettura, Giovanni finì il proprio pellegrinaggio terreno dicendo: «Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito». Poneva tutto se stesso nelle mani di quel Dio Amore che aveva amato tutta la vita. Anni prima aveva anche scritto la poesia *Rompi la tela ormai al dolce incontro*: la morte per lui era un "dolce incontro" con Dio. Aveva 49 anni. È stato proclamato Santo e dottore dalla Chiesa ed ha anche ottenuto un posto nella letteratura spagnola.

L'INCONTRO CON TERESA

Giovanni nacque a Fontiveros non lontano da Avila nel 1542 in una famiglia ricca di amore ma povera di mezzi materiali. Rimasto presto orfano, Caterina, la madre, con i figli si trasferirono a Medina del Campo, un importante centro commerciale. Qui Giovanni fece i suoi studi e accettando nello stesso tempo piccoli lavori: fu così apprendista sarto, falegname, intagliatore e pittore. Fece anche l'infermiere, sempre amorevole con i malati. Si pagava così gli studi presso i Gesuiti. Nel 1563 entrò nell'Ordine Carmelitano con il nome di Fra Giovanni di S. Mattia. I superiori si accorsero subito della serietà, intelligenza e profondità spirituale di



È facilissimo compiere un atto di amor di Dio. Si può fare in ogni momento, in ogni circostanza, in mezzo al lavoro, tra la folla, in qualunque ambiente, in un attimo. Iddio è sempre presente, in ascolto, in attesa affettuosa di cogliere dal cuore della sua creatura questa espressione di amore. L'atto d'amore non è un atto di sentimento: è un atto di volontà elevato infinitamente al di sopra della sensibilità ed è anche impercettibile ai sensi. Basta che l'anima dica con semplicità di cuore: *"Mio Dio, io ti amo"*.

fra Giovanni e per questo lo mandarono all'Università di Salamanca.

Durante questi anni, oltre nella conoscenza della teologia, era cresciuto anche spiritualmente sognando la vita contemplativa: per questo pensava di entrare tra i Certosini. Poco prima di essere ordinato sacerdote, ecco l'incontro providenziale con una monaca dalla forte personalità: Teresa di Gesù. Questa era da anni impegnata nella riforma delle Carmelitane... e voleva estenderla anche al ramo maschile. Quindi lo pregò di aspettare prima di cambiare ordine e questi accettò. Nel 1568, Teresa finalmente riuscì a fondare il primo convento maschile, a Duruelo, presso Avila. Giovanni (da questo momento sarà Giovanni della Croce) abbracciava così la vita religiosa, condividendo con Teresa, l'ideale di riforma del Carmelo: nascevano i Carmelitani Scalzi.

IN PRIGIONE A PANE E ACQUA

Nel 1572, Teresa venne nominata priora del convento di Avila (non riformato), con 130 monache, alcune delle quali erano poco sante e molto turbolente. E volle accanto a sé per la loro rieducazione proprio Giovanni della Croce. I risultati spirituali furono brillanti grazie alla loro opera congiunta. Ma nello stesso tempo, erano cresciuti anche i rancori e l'opposizione di alcuni carmelitani non riformati. E ben presto si fecero sentire. Ma mentre Teresa non venne toccata, la cattiveria umana si scatenò contro il povero Giovanni. Con l'accusa di essere un frate ribelle fu arrestato e incarcerato in un convento a Toledo. Gli lasciarono in

mano solo il breviario: maltrattato, umiliato, segregato con poca luce e molto freddo. Nove mesi di prigione, durissima a pane e acqua (e qualche sardina). Dimenticato da tutti. Ma non da Teresa (che protestò vigorosamente) e tanto meno da Dio. Sì Dio non solo non lo aveva dimenticato, anzi era sempre stato con lui, con la sua grazia. Egli sapeva che anche nella notte della prigione Dio era nel suo cuore, presentissimo in ogni istante. E il miracolo avvenne. Non ci fu né il collasso fisico e neppure il naufragio spirituale. Anzi in quella situazione compose, con materiale biblico, le più calde e trascinanti poesie d'amore, ricche di sentimenti e di immagini. Vivendo di Dio anche in quelle circostanze, attingeva a Lui, fonte perenne di novità e creatività, "anche se attorno era notte".

MAESTRO DI VITA SPIRITUALE

Alla vigilia dell'Assunta del 1578, fuggì dal carcere, rischiando grosso. E così Giovanni ammaestrato e maturato dalla sofferenza patita, continuò con coraggio la riforma del Carmelo. E nello stesso tempo scrisse opere importanti che lo pongono tra i grandi ma-

Tratto in forma ridotta da:



Giambattista Tiepolo (1696-1770): la Madonna del Carmelo con i santi Alberto di Gerusalemme, Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, tutti considerati, a vario titolo, fondatori dei carmelitani.

estri spirituali. Ricordiamo *La Salita al Monte Carmelo* e *La Notte Oscura*. Per Giovanni della Croce l'uomo è un essere in cammino, in perenne ricerca di se stesso e di Dio essendo stato fatto da Lui e per Lui. Questo ritorno verso Dio egli lo immagina come la salita di una montagna, il Monte Carmelo, che rappresenta simbolicamente la vetta mistica, cioè Dio stesso. Nel suo discorso spirituale egli parla molte volte di rinunce, di lasciare tutto, del nulla (le cose rispetto a Dio), di salita faticosa, di notte oscura. Tutta una terminologia per descrivere la vita spirituale come un lavoro di correzione e controllo di sé nelle azioni e decisioni, come un impegno, una fatica, una ascesi continua. Ma per lui la parola più importante non è rinuncia ma amore: non si tratta tanto di rinunciare a qualcosa ma di amare Qualcuno. Egli inoltre invita a dimenticare i piccoli amori per un amore più grande anzi per l'Amore Dio. Amore quindi è la parola decisiva. Credere e amare: questo è il destino dell'uomo.

Mario Scudu

archivio.rivista@ausiliatrice.net



Pietà

La nascita di un nipote e la morte del figlio, padre del neonato: la storia di speranza una nonna mamma che nel dolore "assoluto" si è identificata con la Vergine al Calvario.

Solare, anche se il termine è inflazionato, non me ne viene in mente un altro così adatto per lei, perché B. è una donna solare, dentro e fuori ed emana calore verso tutti coloro che le sono accanto.

Questo sole ha però rischiato di spegnersi quando, una sera ha ricevuto una telefonata da suo figlio che voleva darle due notizie: una brutta ed una bella.

Lei, ovviamente, in sintonia con il suo innato ottimismo, ha preferito sentire per prima la bella, per avere poi la forza per affrontare quella brutta: uno, stava per diventare nonna; due, a suo figlio avevano diagnosticato un cancro.

Anche se è fra i mali più diffusi ai nostri giorni, non si è mai preparati quando ci tocca da vicino. Per B. il colpo fu fortissimo e vacillò anche fisicamente.

Ricordando quel momento, racconta di essersi sentita trapassare da parte a parte come da una stiletta e poi, di colpo anestetizzata, insensibile.

Passò parecchio tempo in uno stato di assoluto disorientamento, convinta che non sarebbe mai riuscita ad affrontare quella situazione.

Girava per casa come un fantasma, nulla aveva più interesse per lei, le ore passavano vuote e insignificanti, i giorni si susseguivano uguali e monotoni.

Era quasi Natale ed in Alto Adige dove lei è nata e ritornata a vivere dopo un lungo periodo di lontananza, la neve era scesa in abbondanza e aveva ricoperto e ovattato il paesaggio, ma non il suo dolore che le urlava dentro, acuto, terribile e lancinante e contrastava con l'atmosfera festosa che accompagna il periodo dell'Avvento.



IN FONDO AL TUNNEL, MARIA

B. però era ed è una donna di fede, una bella fede semplice e genuina, una vera ancora di salvezza alla quale lei si aggrappò con tutte le sue forze e così cominciò a risalire faticosamente la china.

Da quel momento il suo modello costante divenne la Vergine Maria.

Chi infatti, più di lei, nella vita dovette convivere con la consapevolezza della sofferenza e della morte di suo figlio, preannunciata fin dalla nascita?

Così B. decise di partire per la località marina ligure dove abitava suo figlio per affrontare con lui il dramma della malattia, contemporaneamente alla formazione del nipotino ed essere un punto di riferimento, una risorsa per la sua famiglia. La strada che percorsero insieme fu quasi tutta in salita, un vero e proprio calvario, un alternarsi di speranze e disillusioni, fiducia e sgomento.



La Pietà di Michelangelo è una delle opere d'arte che meglio esprime «la spada che ha trafitto il cuore di Maria»: non c'è dolore più grande per una madre di quello per la morte di un figlio. Anche in questo la Madonna è vicina a tutte le madri che soffrono per la perdita del frutto del loro grembo.

La protagonista della nostra storia non ha permesso che il dolore uccidesse anche lei ma ha provato nel ricordo del figlio morto a donare agli altri il tempo che la vita ancora le ha riservato.

B. però cercò con tutte le sue forze di non arrendersi e non perse mai il suo sorriso solare, la sua visione positiva e fiduciosa, anche quando sperare divenne sempre più difficile, quasi impossibile.

Le cure mediche nel periodo iniziale parvero molto efficaci, ma il male ebbe nuovamente il sopravvento: furono due anni durissimi, rischiarati però da una luce: la nascita di Gabriele, un bimbo bellissimo, dai grandi e dolci occhi scuri, molto somigliante al suo papà.

Il figlio di B., come Cristo sulla croce, prima di morire, aveva fatto dono, alla sua coraggiosa madre di un altro essere da amare, per non lasciarla sola.

Un mattino di maggio ricevetti un SMS che diceva: "A trentadue anni dalla sua nascita, nella data del suo Battesimo, accompagna mio figlio al cimitero".

MATERNITÀ «SCOLPITA»

Dopo averlo letto, provai una forte emozione, poiché avevo seguito la vicenda con molta partecipazione e davanti ai miei occhi vidi quella che possiamo ritenere la più bella preghiera scolpita: la "Pietà" di Michelangelo, capolavoro dell'amor materno.

La Vergine Maria, purissima e luminosa in marmo bianco, regge sulle sue ginocchia il Cristo morto, come quando era bambino, in un pathos composto ed essenziale e proprio per ciò ancora più toccante e coinvolgente.

La stessa statua che ha ispirato il regista coreano Kim Ki-duk, - Leone d'oro alla 69esima Mostra del Cinema di Venezia - per il suo film intitolato proprio *Pietà* che è come un'altra preghiera ed esprime il desiderio di soprannaturale e di fede, unico rifugio per un'umanità sofferente nel corpo e nello spirito.

Come la Madonna, B. ha ripensato alla sua vita attraverso il dolore e lo ha trasformato in preghiera, impedendo così che il suo cuore si inaridisse, continuan-

do a mantenerlo aperto e disponibile ai bisogni degli altri.

Non ha voluto interpretare il ruolo di vittima, ma, madre affranta ed addolorata, come Maria, ha saputo proseguire con amore la sua vita, oltre il Calvario, oltre la Croce, per amore di suo figlio.

B. ha elaborato il suo lutto in modo positivo e costruttivo, anche se mi ha confessato che spesso il dolore torna a farsi sentire acuto e quasi insopportabile, ma lei ha imparato a gestirlo e conviverci, aiutata dall'amore per Gabriele.

Certamente la prova che ha dovuto affrontare e superare è stata molto difficile e ha lasciato una traccia indelebile nella sua vita, ma il modo con cui B. continua ad andare avanti è ammirevole.

Dopo la morte del figlio ha iniziato a viaggiare dal Trentino alla Liguria per aiutare sua nuora che lavora ad accudire ed allevare il piccolo e per testimoniargli con le sue cure ed il suo affetto che la vita è un grande dono e proprio come un dono deve essere condiviso e vissuto pienamente con gli altri.

Francesca Zanetti

redazione.rivista@ausiliatrice.net



Chi dite che io sia?

Un anno della fede. Cioè? Benedetto XVI nella sua Lettera Apostolica Porta fidei ha scritto: «Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo».



Alla luce di questo pensiero che avete appena letto, il Papa ha indetto un *Anno della fede* che avrà inizio nella felice coincidenza di due anniversari: il cinquantesimo dell'apertura del Concilio Vaticano II e il ventesimo della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Gli obiettivi verso cui indirizzare l'impegno della Chiesa: «Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia... Nel contempo, auspichiamo che la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio».

Per vivere la fede non basta più confessarsi una volta all'anno come "ai bei tempi", bisogna riflettere sullo stesso atto con cui si crede, un impegno che ogni credente deve fare proprio.



CONFESSARE LA FEDE IN PIENEZZA

Che sarà mai? Non basta andare a messa la domenica? Non basta più confessarsi una volta all'anno come ai bei tempi? E poi prendere l'indulgenza plenaria e... Mi dispiace dirlo, ma la fede è tutta un'altra cosa! Tutte le opere buone sono buone. Ma sono la conseguenza di quanto c'è all'origine e che va continuamente rimesso in discussione perché noi siamo continuamente mutevoli e anche i nostri pensieri non sempre dicono quello che pensano di dire. Credo che per parlare di fede occorra innanzitutto dare una risposta alla domanda che Gesù fece a un certo punto ai discepoli dopo averli conquistati e interessati alla sua causa: «Chi dite che io sia?».

PIETRO UNO: TU SEI IL CRISTO

Ma attenti bene, perché per quanto possiamo dare la risposta catechisticamente giusta non è detto che le parole dicano veramente quello che Lui è. Tanto è vero che alla risposta di Pietro Gesù lo loda ma dice subito di non dire nulla in giro perché quella parola giusta "il Cristo" poteva voler dire cose diverse e bisognava passare dal catechismo imparato, da una fede scolastica e infantile a una fede adulta come capacità di scelta di vita e di sequela...

Pietro pensava un Cristo secondo la cultura del suo tempo, secondo la lettura delle Sacre Scritture fatta dai maestri del tempo e, molto probabilmente, il Cristo di Gesù non intendeva essere il Cristo di



Pietro e di tutti i suoi connazionali. Bravo Pietro, dice Gesù, però adesso stai zitto ed ascolta bene! «Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno».

PIETRO DUE: QUESTO NON ACCADRÀ MAI

Ma Pietro che ha studiato bene il catechismo e ha preso anche il premio dalla maestra non si smuove di lì e non c'è Cristo che tenga. Però non vuole offenderlo e allora con delicatezza lo prende in disparte e sgrida Gesù perché non dica queste sciocchezze. «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma insomma se sei Dio comportati da Dio! E Pietro sa come ci si comporta da Dio, l'ha studiato che Dio è perfettissimo, onnipotente, onnisciente, e tutti gli "onni" del mondo! Invece Gesù parla di sofferenza, di morte e stranezze che han niente a che fare con il Dio imparato nelle lezioni materne della catechista. Ma Gesù, che un attimo prima lo ha lodato alla grande, adesso non gli risparmia il diploma di presuntuoso e ignorante perché ha imparato a memoria due risposte del già più volte nominato catechismo.

PIETRO TRE: PENSI SECONDO GLI UOMINI

«Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma

Come Pietro devo mettermi a imparare sempre e daccapo perché la fede non è mai raggiunta una volta per tutte.

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13, 14-15).

foto di Mario Notario



secondo gli uomini!». Fede è quindi pensare come Dio, non pensare secondo gli uomini! E cioè? «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Uno: rinnegare, smetterla di assolutizzare i propri pensieri mettendosi al centro come possessori della verità. Due: prendere la propria croce, non quella del vicino, non lamentarsi e colpevolizzare Dio che porta la sua davanti a noi senza scendere dalla croce. Tre: andare dietro di lui, non davanti pretendendo di insegnare a lui come deve comportarsi secondo gli uomini che sanno tutto di Dio.

SIAMO TUTTI PIETRO

Come Pietro anch'io ho studiato, so perfino di teologia o non mi perdo gli interventi in TV del Ravasi/Cantalamessa di turno. Come Pietro devo mettermi a imparare sempre e daccapo perché la fede non è mai raggiunta una volta per tutte. Non è una laurea che finisce lì. Ma Gesù non ha fretta, si adegua ai miei tempi, mi aspetta per fare i passi successivi un po' alla volta. E allora seguiamo Pietro che continuerà a imparare con fatica ma con successo. La fede adulta non è solo sapere ma rischiare, rischiare dietro di lui anche quando ci sembra, pur sapendo, di non capirci più nulla. «Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà».

Giuliano Palizzi

palizzi.rivista@ausiliatrice.net

Simone, mi vuoi bene?



Sapere tutto di Dio non è fede. Matteo 16 riporta l'inizio del cammino di fede, la conoscenza a livello razionale.

La fede è, infatti, pensare il Cristo secondo Dio e non secondo gli uomini. E, per quanto ci sforziamo, ritorna sempre a galla, la nostra presunta teologia che diventa deleteria soprattutto quando pensiamo di insegnare a Dio il galateo divino e non ci va che un Dio si sporchi le mani mettendosi a fare delle cose che assolutamente neanche noi faremmo mai. D'altro canto nella vita ognuno ha il suo ruolo: se uno si mette a fare il servo al posto dei servi scade un po' nella sua rispettabilità. Il padrone faccia il padrone e il servo il servo. Questo lo sanno tutti, anche i bambini e quindi Pietro non capisce proprio questa voglia di Gesù di scendere nei suoi comportamenti. Sì, aveva sentito parlare di un servo di Jhavè, ma quella era tutta un'altra storia!

PIETRO QUATTRO: NON MI LAVERAI

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel

Quando Dio ci chiede una fiducia piena subito scendiamo a ricordargli le consuetudini in base alla nostra logica, perché noi pensiamo secondo gli uomini. Che fatica pensare secondo Dio! Ma solo allora potremo parlare di fede.



© Depositphotos.com - dompress

mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano... Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto». Una scena da delirio. Il mondo a rovescio. Sono tutti scioccati gli apostoli e Pietro più di tutti. «Signore, tu lavi i piedi a me?». «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Siamo tornati a Matteo 16 quando Pietro pensava di saperne più di Gesù e pretendeva di insegnargli comportamenti adeguati al suo ruolo di Messia! È inutile, ci sono alcune cose più forti di noi e per quanto a parole diciamo di «fidarci» di Dio, quando ci chiede una fiducia piena subito scendiamo a ricordargli le consuetudini in base alla nostra logica, perché noi pensiamo secondo gli uomini. Che fatica pensare secondo Dio! Ma solo allora potremo parlare di fede.

PIETRO CINQUE: DARÒ LA MIA VITA PER TE

Gesù continua: «Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire». E ancora lui, Pietro: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per

te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte». E sarà così: per tre volte Pietro dirà di non conoscerlo. «Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu dei suoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò. Come siamo lontani dalla fede. Ma lui l'aveva detto: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo sicomoro: "Sràdicati e trapiantati nel mare", e vi ubbidirebbe». Ma tra il dire e il fare...

PIETRO SEI: TU SAI CHE IO TI AMO

Caro Pietro, è ora di fare un salto di qualità. Smettila di pensare che la fede sia credere quello che pensi. Sei fermo ai pensieri secondo gli uomini. Ma la fede è molto di più. Fede è fidarsi ciecamente di Qualcuno che merita tutta la fiducia perché veramente ti ha fatto capire che Lui è unico e Lui non ti toglie mai l'amore che ti ha donato gratuitamente senza nessun tuo merito e, nonostante i tuoi sbagli, è sempre lì a tenderti la mano per ricominciare. Un "Abbà" a pieno titolo! Dì la verità: perché non ti sei impiccato come ha fatto il tuo collega? Eppure il tuo tradimento è stato di una bassezza incredibile: hai detto addirittura che non lo conoscevi, ma capisci? Però dentro di te eri sicuro che Lui ti aspettava, che Lui non ti avrebbe tolto la promessa fattati in Matteo 16 quando ti cambiò il nome. Lo sapevi, eppure, dopo la risurrezione, cocciuto sei tornato a fare il pescatore qualsiasi, facendo finta di non ricordarti che eri stato nominato pescatore di uomini. E di nuovo ti sei trovato senza nulla di fatto: una pesca fallimentare! Ma que-

Fede è fidarsi ciecamente di Qualcuno che merita tutta la fiducia perché veramente ti ha fatto capire che non ti toglie mai l'amore che ti ha donato. E, nonostante i tuoi sbagli, è sempre lì a tenderti la mano per ricominciare.



sta è stata l'ultima goccia. Quando Lui ti ha chiesto per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?», addolorato che per la terza volta ti dicesse: Mi ami?, hai detto: «Signore, tu sai tutto; tu sai...». E finalmente sei arrivato alla fede, ti sei consegnato, hai smesso di pensare secondo gli uomini e sei diventato grande, adulto e, finalmente ti sei rinnegato e hai preso la tua croce per andare dietro di Lui. «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli».

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13, 14-15).

Giuliano Palizzi

palizzi.rivista@ausiliatrice.net



Maria: il valore del dono

Nell'incontro con Elisabetta, la parola chiave è umiltà. Che non significa prostrazione, né sottovalutazione di se stessi, ma coscienza dei propri limiti, e dunque anche capacità di aprirsi al nuovo, al miracolo

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva».» (Lc 1, 39-48)

L'attesa che si conclude, che sfocia nella gioia. Non c'è felicità più piena, nella vita, di questa. All'inizio del Vangelo la "buona notizia" si presenta con le caratteristiche della quotidianità più semplice, quella di aspettare che nasca un bambino – e dunque di "prepararsi" a questa nascita, a questa vita nuova. Oggi anche queste realtà fondamentali rischiano, nella nostra sensibilità, di complicarsi, perché si è complicata la nostra vita. La vita è diventata tema di fondamentalismo, argomento di divisione, terreno di esercizio per un confronto tra schieramenti ideologici. Ci si ricatta a vicenda sulla vita, tra chi ne sostiene una "sacralità" letterale e chi ne rivendica la totale sovranità all'individuo. Un terreno scivoloso e doloroso, percorrendo il quale si rischia di perdere di vista

La vita è diventata oggi argomento di divisione. Ma per Maria non v'è alcun dubbio: l'attesa di un bambino che sfocia nella gioia. Non c'è felicità più piena, nella vita, di questa.



© Schnoor-Conti

l'essenziale, il "valore del dono". La parola chiave di questa pagina è: umiltà. Che non significa prostrazione, né sottovalutazione di se stessi, ma coscienza dei propri limiti, e dunque anche capacità di aprirsi al nuovo – al miracolo. L'«umiltà della serva» non è l'atteggiamento che un Dio ottuso e geloso richiede ai suoi fedeli, ma il contrario: è il terreno d'incontro, l'unico possibile, fra il Signore della vita e chi la vita la riceve in dono, senza esserne il padrone. San Bernardo, il mortale che Dante fa parlare più in alto di tutti, e per ultimo, scriveva questo di se stesso: «Vi lascio tre precetti che nella vita presente, al cui traguardo sto arrivando, ho osservato con tutte le mie forze. Non ho mai voluto fare scandalo, e se qualche volta è successo, ho voluto nascondere come potevo. Ho sempre dato minor credito al senso mio che a quello degli altri, quando sono stato colpito non ho mai voluto vendicarmi su chi mi aveva colpito: ed ecco che vi lascio la carità, l'umiltà e la pazienza».

Marco Bonatti

direttore@lavocedelpopolo.torino.it

Leggi
La Voce del Popolo
il nostro tempo
sul tuo iPhone, iPad o Android

Available on the App Store Available at Google play

Scarica le
Applicazioni gratuite



Il viaggio dell'eclettico musicista Antonio Santamarena dalla Lucania a Torino è iniziato molti anni fa e non si è mai concluso. Programmatore informatico per lavoro, fabbricatore di testi e rime per passione, grazie alla musica Antonio raggiunge le radici profonde della spiritualità e legge il presente con una carica di amore misto a rabbia.

Quando rap e rock cantano l'Amore

fotografie di Renzo Bussio

Tra i progetti torinesi di Antonio Santamarena c'è il rap ecumenico con i Ragazzi di via Agliè (due musulmani e un cristiano che parlano di Dio a suon di hip hop ricco di contaminazioni dialettali e linguistiche). Ma nel retroterra culturale di questo artista 33enne c'è anche il rock che completa la proposta di questo "migrante" della musica come lui ama definirsi; si tratta di un lavoro in cantiere che Antonio propone con il suo nome d'arte: Alan Maestrale. Lo abbiamo incontrato nel suo studio di registrazione, seguendolo fino al luogo in cui è ri-nato musicalmente.

Come nasce il tuo incontro con la musica e quali sono le tue influenze?

«Il mio incontro con la musica nasce quando ero piccolo, in Basilicata. In un paesino di montagna nella provincia di Matera ho imparato a fare le rime ascoltando "i grandi" mentre raccontavano storie e costruivano barzellette rimate nei momenti di festa. Tra le mie prime passioni indubbiamente c'è il rock (repertorio anni Novanta: Offspring e Green Day); al rap sono approdato nel 2006 ma la vera svolta è stata durante un concorso organizzato dall'associazione Kairos nel locale Bagni Pubblici di via Agliè a Torino;

«Un'esperienza forte di fede è stata l'energia che ha fatto risvegliare la mia vena creativa.»

li ho conosciuto Yassin e Younes. Era il 2009. Prima di quel momento chiave ce n'è stato un altro, molto ma molto importante: si tratta di un'esperienza forte di fede, in ambito francescano, dopo un periodo difficile della mia vita in cui avevo abbandonato addirittura la musica. L'incontro con i Ragazzi di via Agliè ha fatto da collante tra la mia passione per la musica e la voglia di esprimermi e mettermi alla prova, con la consapevolezza di trovarmi di fronte ad una sfida molto complessa: mettere insieme culture e religioni diverse».

Un esperimento riuscito non senza

difficoltà ma con la consapevolezza della tua spiritualità e della tua fede. Come descriveresti la tua musica e i vari progetti: il rap, spesso ridotto a genere minore e sottovalutato come fenomeno artistico e il rock difficilmente associato a musica impegnata religiosamente. Cosa c'è dietro la forza comunicativa della musica e nel tuo caso come si veicola un messaggio di amore a suon di rime?

«Con Yassin e Younes abbiamo sperimentato il sogno di rappresentare un esempio di integrazione; lo abbiamo fatto mettendoci in discussione reciprocamente e interrogando chi ci ascolta, con la satira, con parole a volte forti e la musica a fare da anello di congiunzione. La mia prospettiva personale che si rispecchia anche nella musica è sempre stata quella di un migrante perché dall'età di 14 anni a oggi ho vissuto in molte città italiane. Il secondo passo del progetto di via Aglié è proprio il rap ecumenico che abbiamo avuto modo di testare durante le riprese dell'ultimo video *Nel nome del mio Dio*. Un lavoro non semplice perché pur essendo d'accordo sul fatto che Dio è unico, in alcuni punti ci sono indubbiamente dei tasselli che non coincidono precisamente ma quello in cui crediamo tutti è la volontà di dare un segnale positivo, di Amore. Nel video coesistono temi forti e ci sono tensioni che passano: io ho parlato da cattolico e loro da mu-



«*Mi sono speso molto artisticamente per la causa lucana e nei miei testi trovano posto anche i luoghi comuni che accompagnano i problemi della società di oggi.*»

sulmani. Anche la scelta del regista non è stata casuale: Walter Corrado Mohsen (nome di conversione) è un italiano convertito all'Islam. È stata una sorta di precauzione affidare a lui le riprese di questo lavoro dal quale spero che passi il messaggio di amore e integrazione che c'è dietro».

Parlaci del luogo in cui vi siete conosciuti: i Bagni Pubblici di via Aglié dove tra i valori principali ci sono il confronto reciproco e la conoscenza...

«I Bagni sono Erika Mattarella che è ancora la mente e il cuore del locale di via Aglié; è stata lei a permetterci di provare nella saletta adattata a studio di incisione (dove è ancora visibile un lavandino e una doccia, segno dell'«antico» uso ndr). Lì ogni cosa parla la stessa lingua, pur essendocene centinaia diverse, ed è la lingua dell'integrazione».

Torino nera, ad esempio è il titolo di un singolo dei Ragazzi di via Aglié – che ricorda quello di un poliziesco dei primi anni '70 – ma la città che raccontate è anche integrazione, lavoro e conversione. Passando velocemente – come da un disco all'altro – ai tuoi progetti da solista, è qui che ritorna-



Grazie, Padre

Grazie, Padre, per quello che sei: un «Padre che sei nei cieli», ma un Padre anche su questa terra, che «spandi la tua tenerezza su ogni creatura», voluta da te e mantenuta in vita in ogni istante dal tuo pensiero che è Amore. Grazie, Padre, perché non solo non dimentichi questa nostra povera terra, ma molto di più perché la ami sempre ed alla quale ogni giorno doni il “tuo” sole, che risplende su tutti noi, buoni e cattivi, ma sempre tuoi Figli amati. Grazie, Padre: perché ci hai amati da sempre, prima ancora che esistessimo. Eravamo nei tuoi pensieri infiniti e pieni di amore, ci hai amato “di un amore eterno” fin dalla creazione del mondo come figli e figlie. Grazie, Padre: che «chiami ciascuna stella per nome», perché le conosci ciascuna di esse, grazie perché questo tuo amore per noi non è mai stato un amore generico, rivolto al “mucchio di gente”, come può essere vista

l’umanità, ma è stato sempre amore individuale, personale, per ognuno di noi, tue creature, ciascuna irripetibile e unica agli occhi tuoi.

Grazie Padre: perché quando venne la pienezza del tempo ci hai donato il tuo amatissimo Figlio, uomo come noi, eccetto che nel peccato, nato da donna, nato da Maria, che hai dato a noi anche come nostra Madre. Grazie, Padre, perché non ci hai mandato un bel libro contenente la tua Sapienza, che ci raccontasse quanto tu ci ami e indicarci il senso della nostra vita, ma il tuo Figlio stesso, la tua Parola Vivente, per insegnarci ad amarti e ad amare e vivere di te e per te.

Grazie, Padre: perché questo tuo Amatissimo Figlio l’hai donato a noi come un Bambino, bisognoso di tutto, piccolo come i nostri bambini, per non spaventarci, e per attirarci alla generosità e alla bontà. Per insegnarci ad essere piccoli e umili davanti a Te,

ed avere così il coraggio di chiamarti “Abbà”, come Lui ti ha chiamato ed ha insegnato a noi.

Grazie, Padre: non potevi farci Dono più grande, perché nel tuo Figlio hai donato te stesso a noi. Grazie per questo Dono ultimo totale e insuperabile, che è Gesù Bambino nato per noi, per questo Figlio che ci è stato donato, perché anche noi impariamo a donare e a donarci, ad essere generosi e forti nel donare come hai fatto tu a noi, ad amare te e gli altri con il dono di noi stessi come anche a noi è stato donato il tuo amore.

Grazie, Padre: con il dono del tuo Figlio nato tra noi e per noi, abbiamo capito di quanto abbiamo bisogno di Te Dio per diventare come Tu ci vuoi, uomini redenti e figli nel tuo Figlio. Amen.

Mario Scudu

archivio.rivista@ausiliatrice.net



■ Come potremo ricambiare nel modo dovuto una degnazione così grande e così piena di amore? L’Unigenito Dio, unico per l’ineffabile origine divina, inseritosi nel grembo della Vergine santa cresce nella forma di un essere umano.

Chi contiene tutto e nel quale per il quale ogni cosa sussiste viene dato alla luce secondo le leggi dell’uomo. Egli che non può essere contenuto in nessuna umana realtà, Colui che non si può vedere, sentire e toccare, ecco, è nel giaciglio, stretto da fasce. Colui, per mezzo del quale l’uomo è stato fatto, non aveva bisogno di divenire uomo; ma noi avevamo bisogno che Dio diventasse uomo e abitasse in noi.

La sua umiliazione è la nostra grandezza, la sua degradazione è il nostro onore; da una parte l’incarnazione di Dio e dall’altra, per contro, la nostra rinascita in Dio.

(S. Ilario di Poitiers)

*Signore,
prendimi come sono,
con i miei difetti,
con le mie mancanze,
ma fammi diventare
come tu mi desideri.*

Giovanni Paolo I



CRISTO È NATO

*Cristo è nato:
Dio dal Padre,
uomo dalla madre.
Dall'immortalità del Padre,
dalla verginità della madre;
dal Padre senza madre,
dalla madre senza padre;
dal Padre al di fuori del tempo,
dalla madre senza seme;
dal Padre come principio di vita,
dalla madre per porre fine alla morte...
Non possiamo ancora contemplare
la sua generazione dal Padre
prima della stella del mattino;
celebriamo la sua nascita
nel cuore delle notte
dalla Vergine Maria.*

(Sant'Agostino di Ippona)

GESÙ, DOLCE MEMORIA

*Gesù, dolce memoria
Che dà vera gioia al cuore:
ma più del miele e di ogni cosa,
dolce è la sua presenza.
Niente si canta di più soave,
nulla si ode di più lieto,
nulla si pensa di più dolce,
che Gesù. Figlio di Dio.
Gesù speranza per chi si converte,
quale misericordia per chi ti invoca,
quale bontà per chi ti cerca.
Che cosa sarai per chi ti trova?
Non vi è lingua capace di narrarlo,
né parola in grado di esprimerlo:
chi ne fa esperienza può credere
cosa sia amare Gesù.
Gesù sii la nostra gioia,
tu che sei il guadagno che ci attende:
sia in te la nostra gloria,
sempre, per tutti i secoli. Amen*

(Dal Breviario Romano)





no le tue radici: la Basilicata. Cantare la tua terra con il suo dialetto nel quale ti muovi con l'agilità propria di una lingua materna, è anche l'occasione per accendere i riflettori su temi importanti come la giustizia, la religione e le problematiche che non possono lasciare indifferenti. Chi è Alan Maestrale?

«Alan Maestrale nasce artisticamente come l'unione di due generi: rap e rock tendente al punk. Rappresenta il mio passato giovanile e il mio presente: è un personaggio artistico in cui faccio confluire tutte le esperienze di vita, dalla fede all'attivismo lucano concentrando l'attenzione su tutti quegli aspetti della realtà ai quali non viene dato il giusto risalto. Mi riferisco, ad esempio, alle problematiche ambientali in Basilicata che trovano molti riferimenti nei testi delle mie canzoni. Attraverso i luoghi comuni e l'analisi di alcune figure professionali (medici, petrolieri e avvocati) gioco a dire che tutti ci siamo in mezzo...».

...In mezzo a cosa?

«Ti rispondo con un paio di canzoni; In *Sono come voi* gioco molto sul fatto di essere parte di un sistema e del fatto-giudizio, dico che siamo uguali perché la mia non è un'accusa o una critica

I Bagni Pubblici di via Aglié sono stati una casa in cui far confluire culture e costumi diversi: i Ragazzi di via Aglié ne sono un chiaro esempio sia dal punto di vista musicale sia culturale.



che parte da una persona estranea a ciò che accade intorno, parte da chi vive tutti i giorni spalla a spalla con il prossimo. Ne *Il Papa non spara* invece lancio una provocazione a chi usa un po' la Chiesa cattolica come capro espiatorio di tanti problemi. Sono convinto che la soluzione ai problemi di oggi sia viverli e affrontarli ogni giorno».

“Giorno dopo giorno, una rima dopo l'altra” si arriva alla musica come strumento di testimonianza. Come si colloca nel tuo percorso umano e artistico l'incontro con Luca Maffi e il suo rapgesucristico fatto di concerti-testimonianza?

«Quello con Luca Maffi è stato il mio incontro più recente con il rap cristiano, si tratta di un progetto parallelo ad Alan Maestrale che vuol essere l'inizio di un percorso di supporto ad artisti cristiani che orientano la loro musica verso la testimonianza cristiana. Attraverso la musica si cerca di trasmettere la gioia di credere».

Una gioia troppo grande per non essere testimoniata

Emanuele Franzoso

redazione.rivista@ausiliatrice.net

Papa Benedetto: «Ecco il n

Nelle calure dello scorso agosto, mentre la gente guardava in su sperando nelle nuvole e nella pioggia, il Papa ha invitato i cristiani a cercarvi Maria assunta in cielo, e a scoprire il loro futuro in qualche appartamento della «casa di Dio».

«Una cosa è sicura: Dio ci aspetta. E questa è la nostra grande gioia»: lo ha detto Benedetto XVI ai fedeli che il 15 agosto scorso ascoltavano a Castel Gandolfo la sua omelia. «Ogni persona è stata creata perché possa entrare in dialogo con Dio, con l'Infinito»: lo ha ricordato il Papa pochi giorni dopo, ai partecipanti al Meeting di Rimini. Sono stati due interventi densi, espressione viva del suo magistero. Perché questo è il compito della Chiesa e anzitutto del Papa: «Portare le persone a guardare oltre le penultime cose, e a mettersi alla ricerca delle ultime» (lo aveva detto a Lisbona, nel maggio 2010).

DIO, CASA DAI TANTI APPARTAMENTI

Il dogma «Maria assunta alla gloria celeste in anima e corpo» gli ha offerto lo spunto per le sue riflessioni, e il Papa a Castel Gandolfo ha indicato la Madonna come la prima, il modello, l'itinerario che ogni uomo ha da percorrere. Maria «non va su una galassia sconosciuta... è unita a Dio». Così, «nell'Assunzione vediamo che in Dio c'è spazio per l'uomo. Dio stesso è

la casa dai tanti appartamenti della quale parla Gesù (cfr Gv 14,2); Dio è la casa dell'uomo».

- Ed ecco il senso dell'attesa su cui il Papa ha insistito: «Una speranza è sicura: Dio ci aspetta, ci attende. Non andiamo nel vuoto, siamo aspettati. Dio ci aspetta e troviamo - andando all'altro mondo - la bontà della Madre, troviamo i nostri, troviamo l'Amore eterno. Dio ci aspetta: questa è la nostra grande gioia...».

- Quindi il Papa ha illustrato un altro aspetto: «non solo in Dio c'è spazio per l'uomo; nell'uomo c'è spazio per Dio». Ha spiegato: «La presenza di Dio in noi - così importante per illuminare il mondo nella sua tristezza, nei suoi problemi -, questa presenza si realizza nella fede: nella fede apriamo le porte del nostro essere, così che Dio entri in noi... In noi c'è spazio, apriamoci come Maria si è aperta dicendo: "Sia realizzata la Tua volontà, io sono serva del Signore"».

Le conseguenze? «Aprendoci a Dio, non perdiamo niente. Al contrario, la nostra vita diventa ricca e grande. E così, fede e speranza e amore si combinano insieme».

- Mentre i fedeli pensavano a Maria nel bel cielo di Castel Gandolfo, Benedetto XVI ha concluso: «Cosa dire quindi? Cuore grande, presenza di Dio nel mondo, spazio di Dio in noi e spazio in Dio per noi, speranza, essere aspettati: è la sinfonia di questa festa, l'indicazione che la meditazione di questa Solennità ci dona... La speranza cristiana non è soltanto nostalgia del Cielo, ma vivo e operoso desiderio di Dio qui nel mondo. Desiderio di Dio che ci rende pellegrini infaticabili, alimentando in noi il coraggio e la forza della fede».



Da Benedetto XVI parole di incoraggiamento a guardare al cielo con speranza. Dal cielo l'acqua che fa germogliare il seme, dal Cielo la Parola che infonde coraggio.

Anche nel giorno di ferragosto, Festa dell'Assunta, centinaia di fedeli hanno affollato Castel Gandolfo per l'Angelus.



ostro destino»

IL DESTINO NEL PIANO DI DIO

Noi siamo portati a dare alla parola *destino* significati diversi, anche contraddittori. In senso spregiativo: «Ciò che la gente chiama destino, è per lo più soltanto l'insieme delle sciocchezze che essa commette» (Arthur Schopenhauer). O magari col pessimismo di chi non ha speranza: «Il mio destino non è scritto da nessuna parte: io sono uno zingaro sperduto e vagabondo, su un pianeta indifferente alla mia tragedia» (Jacques Monod). Invece Papa Benedetto al Meeting di Rimini ha descritto lo splendore del destino umano colto nel piano di Dio creatore.

• «Parlare dell'uomo e del suo anelito all'infinito significa innanzitutto riconoscere il suo rapporto costitutivo con il Creatore. L'uomo è una creatura di Dio... Questa dipendenza, da cui l'uomo moderno e contemporaneo tenta di affrancarsi, non solo non nasconde o diminuisce, ma rivela in modo luminoso la grandezza e la dignità suprema dell'uomo, chiamato alla vita, per entrare in rapporto con la Vita stessa, con Dio... Adamo ed Eva sono frutto di un atto di amore di Dio, fatti a sua immagine e somiglianza, e la loro vita e il loro rapporto con il Creatore coincidevano: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò..." (Gen 1,27)».

QUANDO GLI IDOLI SI SOSTITUISCONO AL CREATORE

Per l'uomo l'entrare in rapporto con la Vita si fa desiderio, anelito, bisogno profondo. «Il Salmo 63,2 – ha ricordato il Papa – ci aiuta a entrare nel cuore di questo discorso: "O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne, in terra arida, assetata, senz'acqua"... Ogni fibra della mia carne è fatta per trovare la sua realizzazione in Dio».

• Ma a volte «l'uomo anche senza saperlo si protende alla ricerca dell'Infinito in direzioni sbagliate: nella droga, in una sessualità vissuta in modo disordinato, nelle tecnologie totalizzanti, nel successo a ogni costo, perfino in forme ingannatrici di religiosità. Le cose buone, che Dio ha creato come strade che conducono a Lui, non di rado corrono il rischio di essere assottigliate e divenire così idoli che si sostituiscono al Creatore...».

• Il rimedio c'è: «Per ritrovare veramente se stesso e la propria identità, per vivere all'altezza del proprio essere, l'uomo deve tornare a riconoscersi creatura, dipendente da Dio. Al riconoscimento di questa dipendenza – che nel profondo è la gioiosa scoperta di essere figli di Dio – è legata la possibilità di una vita veramente libera e piena».

• In chiusura il Papa ha ripetuto quel che già scriveva Agostino in apertura delle sue Confessioni: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Il Papa cita sovente questa massima, che contiene il nocciolo della fede. Forse l'irrequietezza non a tutti piace, ma come notava Julien Green, «Un cristiano, finché è inquieto, può stare tranquillo».

Enzo Bianco

bianco.rivista@ausiliatrice.net



La morte: incontro con il Dio della Vita

La morte è un evento naturale, ma l'odierno clima culturale l'ha resa tabù e parlarne genera resistenze. La nuova edizione del «Rito delle esequie», predisposto dalla Conferenza Episcopale Italiana, sottolinea la fede nella risurrezione e la gioia dell'incontro con il Padre che da sempre ci attende.

Annunciare il Vangelo della risurrezione di Cristo in un contesto culturale ed ecclesiale caratterizzato da significativi mutamenti; rispondere alla tendenza, diffusa soprattutto nelle aree urbane, a nascondere la morte, a mimetizzare la sepoltura, a privatizzare il lutto; la cremazione, purché non sia fatta in odio alla fede, è legittima ma la Chiesa ritiene che la sepoltura del corpo sia la forma più idonea.

Sono alcuni obiettivi della seconda edizione del *Rito delle esequie*, predisposto dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e presentato il 2 marzo a Roma. Il testo liturgico è diventato obbligatorio in Italia dal 2 novembre 2012, data significativa dal punto di vista liturgico perché è la Commemorazione di tutti i fedeli defunti. L'operazione risponde a una diffusa esigenza pastorale, quella di rendere più marcate e più evidenti le ragioni della fede, nel solco dell'applicazione della riforma liturgica a cinquant'anni dell'apertura del Concilio. Il volume, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana, segue la prima edizione del 1974 sulla base dell'edizione tipica del 1969.

Si offre una più ampia e articolata proposta rituale dal primo incontro del sacerdote con la famiglia del defunto alla tumulazione del feretro. E si fornisce, in appendice, alcune indicazioni sulla cremazione. Numerosi sono i cambiamen-



La celebrazione delle esequie costituisce il momento culminante dell'accompagnamento rituale della morte. Essa può essere svolta tanto nella forma della celebrazione eucaristica, quanto nella forma della Liturgia della Parola.

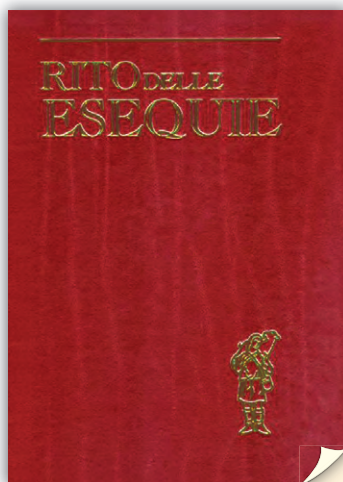
ti introdotti. Una prima novità, non presente nell'edizione del 1969 e del 1974, riguarda «la visita alla famiglia del defunto». Essa diventa per il parroco o il sacerdote un momento di condivisione del dolore, di ascolto dei familiari, di conoscenza di alcuni aspetti della vita del defunto in vista di un corretto e personalizzato ricordo nella celebrazione delle esequie. Una seconda novità è la «Preghiera alla chiusura della bara», rivista e arricchita per leggere un momento molto doloroso alla luce della Parola di Dio e della speranza cristiana.

LA SEPOLTURA DEL CORPO È ANCORA LA FORMA PIÙ IDONEA

Nelle esequie, nella Messa o nella liturgia della Parola, c'è una più ricca e varia proposta di esortazioni per il rito dell'ultima raccomandazione e del commiato, un gesto che è anche l'ultimo saluto della famiglia e della comunità cristiana a un suo membro prima della sepoltura: ora ci sono 12 proposte di esortazione. E la cremazione? Risponde Mons. Alceste Catella, vescovo di Casale Monferrato e presidente della Commissione Cei per la liturgia: «La Chiesa, anche se non si oppone più alla cremazione dei corpi quando non viene fatta "in odium fidei", continua a ritenere la sepoltura del corpo dei defunti la forma più idonea». Particolarmente importante l'affermazione che la cremazione si conclude con la deposizione dell'urna nel cimitero, per contrastare la prassi – che si diffonde sempre più – di spargere le ceneri in natura – nel mare, su una montagna, in un prato – o di conservarle in luoghi diversi dal cimitero, per esempio nelle abitazioni. Tale prassi «solleva non poche perplessità sulla sua piena coerenza con la fede cristiana, soprattutto quando sottintende concezioni panteistiche o naturalistiche». Si insiste «per una catechesi e un'azione pastorale che sappiano educare il popolo di Dio alla fede nella risurrezione dei morti, alla dignità del corpo, all'importanza della memoria dei defunti, alla testimonianza della speranza nella risurrezione».

LE ESEQUIE CRISTIANE NON SONO UNO SPETTACOLO

Spiega ancora Mons. Catella: dietro l'aumento del numero delle cremazioni «c'è anche il grande sforzo pubblicitario delle agenzie funebri che gestiscono queste pratiche». Aggiunge Mons. Angelo Lamari, collaboratore dell'Ufficio Liturgico della Cei: «La stessa denominazione di Appendice vuole richiamare il fatto che la



Il nuovo Rito è un contributo a umanizzare il momento della morte, sottraendolo alla sua invisibilità e alla sua individualità, quando non alla sua spettacolarizzazione.



Chiesa continua a ritenere la sepoltura del corpo dei defunti la forma più idonea a esprimere la fede nella risurrezione della carne, ad alimentare la pietà dei fedeli verso coloro che sono passati da questo mondo al Padre e a favorire il ricordo e la preghiera di suffragio da parte di familiari e amici.

Per Mons. Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali, «le esequie cristiane non sono uno spettacolo, anche se utilizzano la ricchezza e la pluralità dei codici della liturgia. Il nuovo rito può essere un contributo a umanizzare il momento della morte, sottraendolo alla sua invisibilità e alla sua individualità, quando non alla sua spettacolarizzazione». Spiega Mons. Pompili, che è anche studioso dei nuovi linguaggi: «Nella società "post-mortale" la morte è messa a tacere e rimossa dall'orizzonte della vita mentre proliferano le spettacolarizzazioni mediatiche che trasformano in fiction anche la violenza che genera morte. Oppure la morte è intesa come un evento che si affronta in solitudine, un fatto privato per i comuni mortali e un fatto pubblico per le celebrità. Si muore soli in ospedale; ai bambini non si fa vedere la salma dei nonni perché potrebbe turbarli. Così si è analfabeti e muti

di fronte a un evento che è parte della vita. In questo orizzonte immanente è urgente riscoprirne il carattere di mistero, che nella prospettiva cristiana riguarda il defunto, la famiglia e la comunità e aiuta a riscoprire la morte come un evento che interpella la vita».

Pier Giuseppe Accornero

redazione.rivista@ausiliatrice.net

Gli eremiti del terzo millen

Incontro con la scrittrice Espedita Fisher, che ha raccolto in un volume ventotto storie di uomini e donne alla ricerca silenziosa di Dio.



La scrittrice Espedita Fisher.

INFO web

www.facebook.com/espedita.fisher

Montaldo Uffugo, in provincia di Cosenza paese natale di Espedita Fisher.

Da piccola voleva fare la ballerina o il calciatore perché a Montalto Uffugo, paesino in provincia di Cosenza dove è nata trentaquattro anni fa, le alternative non erano molte.

Curiosa di natura, **Espedita Fisher** deve all'amore lungimirante dei genitori la libertà di seguire gli interessi e i moti del cuore, che la spingono ad approfondire l'integrazione tra culture e religioni e a lasciare Cosenza per intraprendere un cammino sulle strade della spiritualità e della ricerca interiore. E così, se il mondo ha perso una ballerina o un calciatore mediocri, ha senza dubbio guadagnato una brava scrittrice.

A cinque anni da *Clausura*, inchiesta sulle monache che scelgono di vivere una dimensione che è contemporaneamente nel mondo e fuori dal mondo, Espedita Fisher torna in libreria con *Eremiti* (Castelvecchi editore), lungo e appassionato *reportage* in cui si avvicina - in punta di piedi - a chi cerca Dio nella contemplazione e nel silenzio.

CONTEMPLAZIONE E SILENZIO, STRADE D'AMORE

Come è nata l'idea di dar voce a chi ha scelto silenzio e nascondimento come stile di vita?

«Non avrei mai immaginato di scrivere

libri sull'argomento, e invece mi accorgo, con riconoscenza e stupore, che il mio lavoro sta diventando sempre più un tutt'uno con la mia vita. Già da bambina, incline al misticismo e alle dimensioni dello spirito, mi chiudevo in camera a leggere la Bibbia; superata l'adolescenza ho iniziato a dedicare l'attenzione alla ricerca spirituale e oggi ho lo straordinario privilegio di condividere con i lettori la mia ricerca».

Con quale atteggiamento si è avvicinata agli eremiti che ha incontrato?

«Come fossimo una cosa sola, come non ci fossero separazioni, come se a loro dovessi tutto. A volte ho addirittura avuto la sensazione che mi avessero partorita. E, non di rado, ho avuto l'impressione di essere stata in comunicazione con loro già molto tempo prima di averli incontrati. Per il resto, sono stata quello che sono: sempre in ricerca e sempre bisognosa di un grembo cui far ritorno».

Quello proposto dal libro è un discorso che non si limita alla tradizione cristiana ma si allarga all'induismo, al buddismo, al sufismo...

«È inevitabile, perché la storia d'amore tra Dio e l'uomo percorre latitudini ed epoche con nomi, abiti, musiche e preghiere diverse: è il grande abbraccio di Dio all'umanità. Se fin da bambina non fossi stata naturalmente incline all'integrazione di culture e religioni la mia vita oggi sarebbe sterile. Se i miei genitori non mi avessero lasciata libera di essere, sarei rimasta chiusa nel cortile delle loro abitudini. Invece non so mai da che parte



girarmi e mi sento chiamata in tutte le direzioni, in ogni momento, senza confini, timori o interessi».

UNA SCINTILLA DI LUCE IN FONDO AL TUNNEL

In un mondo che sembra sempre più ragionare in termini di efficienza e di profitto, a che cosa "servono", oggi, gli eremiti?

«A raccogliere i cocci... Negli eremi ho incontrato pellegrini che hanno smarrito la strada: *manager*, impiegati, operai, giovani su cui gravano le aspettative della famiglia, donne tradite, abbandonate, malati: un'umanità che ha perso la strada e che improvvisamente, solo per aver accettato il rischio di un'avventura spirituale, comincia finalmente a vedere una piccola luce, a comprendere che tutto è possibile se davvero lo vuoi! Per me gli eremiti sono come antenne che captano gli "ultrasuoni" di Dio e li diffondono silenziosamente con la loro preghiera e il loro stile di vita».

Quale caratteristica comune a chi ha scelto la solitudine e il silenzio l'ha colpito di più?

«Il coraggio, l'originalità intesa come ritorno a se stessi, un estremismo che non si piega a compromessi pur di amare sopra ogni cosa. E, ancora, il contatto con la natura che diventa madre, sposa, amica e nutre ogni dimensione dell'essere, la custodia della pace e del silenzio come veicolo per il dialogo con Dio e l'armonia».

Nel libro racconta - tra le altre - le storie di fra Claudio, che negli anni Sessanta suonava nel gruppo "Biglietto per l'Inferno", di Swami Atmananda, che affrontava la vita a suon di boxe fino a quando don Lorenzo Milani gli ha fatto notare che non è

con i pugni che si cambia il mondo, di suor Giulia Bolton Holloway, che studia mistica medioevale e si dedica all'alfabetizzazione dei rom. Quale l'ha emozionata di più?

«Mi sono innamorata di ogni storia e di ogni eremita. Se non fosse stato così non avrei mai potuto condividere le loro condizioni di vita né seguire cammini spirituali così ardui. Sono storie magnifiche, a metà tra terra e cielo, che mi auguro possano essere fonte di ispirazione per molti».

Dopo la chiusura e gli eremiti, su cosa verterà il prossimo reportage?

«Sulla donna. Gli episodi di violenza che continuano a ripetersi contro di loro mi hanno fatto sentire l'urgenza di proporre un altro modo di essere donna, di far riaffiorare modelli femminili di inimmaginabile grandezza e bellezza: donne che hanno fatto dell'indipendenza una scuola d'amore divino, consapevoli che andare verso Dio libera l'anima da ogni attaccamento e bisogno».

Carlo Tagliani

redazione.rivista@ausiliatrice.net



La copertina di Eremiti.

Tra gli eremiti anche fra Claudio negli anni Sessanta suonava nel gruppo «Biglietto per l'Inferno».



Carlo Maria Martini e Don torinesi di cui essere orgoglio

Sono tanti i motivi che hanno legato Torino al Card. Carlo Maria Martini: nato sotto la Mole, battezzato nella parrocchia di San Donato, studente dell'Istituto Sociale, diplomato al Liceo Classico Massimo D'Azeglio.

C'è legame tra il Card. Martini ed i santi sociali torinesi, soprattutto con Don Bosco: Martini è stato docente di tanti salesiani. Per questo l'Università Pontificia Salesiana gli conferì, il 17 gennaio del 1989, il Dottorato Honoris Causa in Scienze dell'Educazione riconoscendone l'alto livello educativo che caratterizzò la pastorale dell'allora Arcivescovo di Milano. Il dottorato venne assegnato al margine della ricorrenza del Centenario della nascita di Don Bosco nel programma di celebrazioni di *Don Bosco '88*.

Del resto varie lettere pastorali del Card. Martini scritte prima e dopo la consegna del dottorato hanno avuto come tema principale quello dell'educazione con espliciti riferimenti al sistema educativo di Don Bosco: *Dio educa il suo popolo* (1987 - 88), *Itinerari educativi* (1988 - 89); e *Educare ancora* (1989 - 90).

E la *Lectio magistralis* di Martini nell'occasione del conferimento della Laurea honoris causa ebbe come tema: *Promuovere un'educazione popolare e planetaria*. La riflessione era centrata su questi fili conduttori: "Don Bosco e la Parola di Dio", sottolineando la passione del nostro santo per la diffusione della Bibbia in un linguaggio comprensibile ai giovani; "La Chiesa di Milano e la tradizione degli oratori", con grande apprezzamento per gli oratori salesiani; e infine, "Le scienze dell'educazione", scegliendo come modello pedagogico quello di Dio con il suo popolo.

FEDELE ALLA CHIESA

Anche per questo non stupisce la grande affluenza di torinesi (tra cui l'Arcivescovo di Torino Mons. Cesare Nosiglia) ai funerali del Card. Martini, presieduti dall'Arcivescovo Card. Angelo Scola e celebrati lunedì 3 settembre nel Duomo di Milano. La figura di uomo fedele alla Chiesa e vissuto con un legame costante con la parola di Dio è stato sottolineato all'inizio della celebrazione in un messaggio del Papa letto dal suo delegato, il Card. Angelo Comastri, vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e Arciprete della Basilica di San Pietro. «Pastore generoso e fedele della Chiesa è stato un uomo di Dio, che non solo ha studiato la Sacra Scrittura, ma l'ha amata intensamente, ne ha fatto la luce della sua vita, perché tutto fosse ad maiorem Dei gloriam, per la maggior gloria di Dio - scrive Benedetto XVI - e proprio per questo è stato capace di insegnare ai credenti e a coloro che sono alla ricerca della verità che l'unica Parola degna di essere ascoltata, accolta e seguita è quella di Dio, perché indica a tutti il cammino della verità e dell'amore. Lo è stato con una grande apertura d'animo, non rifiutando mai l'incontro e il dialogo con tutti. Lo è stato con uno spirito di carità pastorale profonda, secondo il suo motto episcopale *Pro veritate adversa diligere*, attento a tutte le situazioni, specialmente quelle più difficili, vicino con amore, a chi era



© AFP ImageForum



Bosco: liosì



Milano, 3 settembre 2012 - la piazza del Duomo gremita dei fedeli che non sono potuti entrare in cattedrale per le esequie del Card. Martini - Sotto, la bara durante la Messa funebre.



nello smarrimento, nella povertà, nella sofferenza».

Stessi concetti ripresi dal cardinale Scola, nella sua omelia dove ha ricordato, tra l'altro la sua tensione al discernimento e alla purificazione, come condizioni ascetiche per far spazio a Dio e per imparare quel distacco che solo garantisce l'autentico possesso, cioè, il vero bene delle persone e delle cose.

COME GIOVANNI PAOLO II

E poi sulla morte del cardinal Martini (peraltro molto simile a quella di Giovanni Paolo II, entrambi malati di Parkinson) il Card. Scola ha sgombrato ogni perplessità emersa sui giornali laici il giorno dopo la sua morte, richiamandosi alla lettura della Passione scelta per la Messa funebre. «Alla morte di Gesù ben si addice la preghiera del poeta Rilke: «Da', o Signore, a ciascuno la sua morte. La morte che fiorì da quella vita, in cui ciascuno amò, pensò, sofferse». Chi muore nel Signore, col Signore è destinato a risorgere. Per questo la sua morte è un fiorire. La morte del cardinale è stata veramente personale perché destinata alla sua personale, inconfondibile risurrezione, al suo personale modo di stare per sempre con il Signore e in Lui con tutti noi.

Niente e nessuno ci può strappare questa consolante verità. Neppure la dura, sarcastica obiezione di Adorno che liquida la preghiera di Rilke come "un miserevole inganno con cui si cerca di nascondere il fatto che gli uomini, ormai, crepano e basta". A smentirla è l'imponente manifestazione di affetto e di fede di questi giorni verso l'Arcivescovo», (oltre 200 mila le persone che hanno reso omaggio alla salma del cardinale composta in cattedrale). Parole forti, a cui il lungo silenzio che è seguito, che peraltro ha caratterizzato tutta la celebrazione nell'immenso Duomo gremito, ha chiuso ogni falsa in-

terpretazione e strumentalizzazione sulla morte del cardinal Martini. Silenzio e sobrietà interrotti solo dall'applauso che ha accolto le parole del primo successore di Martini, il cardinale Dionigi Tettamanzi, visibilmente commosso.

«Il cardinale Martini mi ha imposto le mani per la consacrazione episcopale - ha detto Tettamanzi al termine della celebrazione - Lui è stato, per me come per tantissimi altri, punto di riferimento per interpretare le divine Scritture, leggere il tempo presente e sognare il futuro, tracciare sentieri per la missione evangelizzatrice della Chiesa in amorosa e obbediente docilità al suo Signore».

LAMPADA PER I MIEI PASSI

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino»: è la frase tratta dal salmo 119 che il Card. Martini ha scelto di porre sulla sua tomba nel Duomo di Milano e che è stata riportata nell'immagine ricordo consegnata a tutti i fedeli e nel grande drappo calato sulla facciata della cattedrale. «È il suo testamento spirituale - ha concluso il Card. Scola - così egli stesso ci ha dato la chiave per interpretare la sua esistenza e il suo ministero».

Noi torinesi che abbiamo partecipato alla Messa funebre siamo tornati nella nostra città orgogliosi - una volta tanto - di aver «prestato» a Milano e al mondo un concittadino che ci ha invitato ad interrogarci con fiducia sulla vita, sul mistero dell'umanità. E, al di là delle etichette che anche in morte certa cultura laica ha voluto presuntuosamente appiccicare ad un uomo di Dio, ci rimane la certezza di aver avuto la fortuna di aver conosciuto una persona che ci ha insegnato soprattutto a essere fedeli alla Chiesa, nonostante l'uomo.

Marina Lomunno

redazione.rivista@ausiliatrice.net

Diagnosi preimpianto

La scienza permette oggi di sapere se un figlio nascerà sano. Ma a chi spetta di decidere il destino di un embrione malato? Dopo la recente sentenza CEDU, i rischi della nuova cultura della prevenzione estrema.



Bisogna riscoprire il senso profondo della genitorialità: il compito di custodire la vita, la cui dignità e il cui valore prescindono da ogni condizione.

Due genitori hanno il diritto di sapere se il proprio figlio nascerà sano, oppure no? È la domanda che si sono posti in molti dopo una recente sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani su un caso di fecondazione medicalmente assistita: il giudice di Strasburgo ha dichiarato illegittima la Legge 40 del 2004 dove non permette a una coppia fertile, ma portatrice sana di fibrosi cistica, di ricorrere alla diagnosi preimpianto dell'embrione (pgd). Il motivo sta nel doveroso rispetto della vita privata e familiare, che il veto posto dalla legge non consentirebbe. Non è la prima decisione di un tribunale a riguardo. La Corte costituzionale in passato si è già espressa in merito. Ora l'intervento della CEDU è servito a riaprire la strada ad accesi dibattiti sull'adeguatezza della legislazione e sulle contraddizioni di un sistema che da una parte

limita al massimo la pgd e dall'altra ammette l'aborto terapeutico. Ma sul senso della vita e sul suo bisogno di protezione in una fase delicatissima quale quella embrionale, sono in pochi a pronunciarsi.

QUALI COORDINATE ETICHE?

Al di là della ricerca delle coordinate giuridiche e tecnico-scientifiche più adatte a contenere il miracolo della nascita, si pone alla radice un dilemma non solo morale ma anche educativo: da quando si comincia a essere considerati persone? A chi spetta la responsabilità di stabilirlo? La questione non è di poco conto. Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, basti pensare che nel solo 2011 sono state contate diverse migliaia di coppie italiane in cerca di un figlio con l'ausilio della scienza. Di queste, almeno mille lo hanno fatto nel Belpaese, la metà con l'intervento della diagnosi preimpianto (la legge lo ammette nel caso in cui la coppia richiedente sia infertile o affetta da particolari malattie). Alla base delle domande di pgd sta il desiderio che tutto vada bene, che il futuro bebè nasca sano. È un bisogno legittimo. Il livello di prevenzione raggiunto dalla scienza medica lo rende anche pressante. Ma a volte può insinuare la pericolosa illusione che sia realizzabile sempre e comunque. Purtroppo non è così.

RICREARE LA VITA

L'attuale concezione della diagnostica preimpianto ha il suo fondamento nella cultura della medicina moderna, che pun-





ta sulla prevenzione portata all'eccesso. Dietro l'angolo c'è il rischio che, continuando di questo passo, il progresso trasformi la genetica in eugenetica, diffondendo il messaggio che la vita vale la pena di essere vissuta solo se si è in possesso di determinate caratteristiche psicofisiche.

Una deriva etica su cui non tutti sono d'accordo. «Se la diagnosi serve a curare la patologia, allora ben venga – osserva Enrico Larghero, medico, direttore del Master in Bioetica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Torino e coordinatore scientifico del Centro Cattolico di Bioetica dell'Arcidiocesi torinese – ma se la terapia è eliminare l'embrione non sano, di cosa stiamo parlando?».

Il diritto a generare e ad allevare un figlio sano è un ottimo principio, insomma. Nella realtà quotidiana, tuttavia, ciò non dipende che in minima parte dalla volontà dell'uomo, per quanta attenzione vi si possa prestare. «Occorre imparare ad accettare la finitudine dell'essere umano, i suoi limiti – prosegue Larghero – fa parte dell'ordine naturale. Bisogna riscoprire il senso profondo della genitorialità, che è di custodire la vita, la cui dignità e il cui valore prescindono da ogni condizione». Anche sotto l'aspetto tecnico-scientifico l'analisi ha dei limiti. Il primo riguarda la possibilità di recare un danno all'embrione con il test. Il secondo concerne l'attendibilità della pgd: in una data percentuale di casi – che a seconda dei morbi rari varia dall'1 al 5% – può dare adito a dei "falsi positivi", cioè a conclusioni sbagliate sullo stato di salute della cellula em-

brionale. Da queste complicazioni può dipendere una vita in divenire.

Senza dimenticare che un bambino nato sano potrebbe ammalarsi successivamente. Come comportarsi in questo caso?

UN DIRITTO DA DIFENDERE

Il dramma personale che si cela dietro alla vicenda esaminata dalla CEDU – un figlio nato affetto da fibrosi cistica, da cui la scoperta dei genitori di essere portatori sani della malattia e il loro desiderio di dare alla luce un nuovo figlio senza il morbo – non si può giudicare.

Tuttavia resta la necessità di salvaguardare l'individuo nel momento di estrema fragilità: anzitutto, iniziando a capire che non si è di fronte a un oggetto da gestire come una proprietà qualunque, ma a una persona umana, che è tale «in tutte le fasi della sua esistenza e nei suoi confronti esiste il dovere di rispetto e di tutela proprio per favorire lo sviluppo delle capacità e delle funzioni di cui è dotata». Così si è espresso a metà degli anni '90 il Comitato nazionale di bioetica, nel redigere lo statuto dell'embrione. Non c'è ancora una legge a fissare il principio. Più che una normativa, servirebbe però un cambio di rotta culturale, imparando che oltre ai nostri diritti esistono anche quelli di chi non ha voce per difenderli.

Luca Mazzardis

redazione.rivista@diocesi.torino.it



Serve un cambio di rotta culturale, imparando che oltre ai nostri diritti esistono anche quelli di chi non ha voce per difenderli.

Nel 2011 sono state contate diverse migliaia di coppie italiane in cerca di un figlio con l'ausilio della scienza. Di queste, almeno mille lo hanno fatto nel Belpaese.



Quando il sesso non è solo

Intervista a don Ezio Risatti che illustra come la sessualità possa rivelarsi una strada che conduce a Dio.

Oggetto non di rado di allusioni e doppi sensi, demonizzata come frutto velenoso da non avvicinare, umiliata e ridotta a pornografia o esposta in vetrina per essere venduta a prezzi più o meno popolari, la sessualità non sembra godere della considerazione che merita. Per questo non è facile immaginare che possa rivelarsi una strada che conduce a Dio. Per saperne di più ci siamo rivolti a **don Ezio Risatti**, preside del corso di laurea in Psicologia della comunicazione, che ha sede nella Scuola Superiore di Formazione "Rebaudengo" di Torino.

FIGLI DI DIO E FIGLI DELL'UOMO

Perché l'approccio nei confronti della sessualità appare non di rado problematico?

«Perché gli organi genitali presentano almeno quattro caratteristiche peculiari rispetto agli altri organi che compongono il corpo umano: ricordano a ciascuno che deve la propria origine agli organi sessuali dei propri genitori; sono "programmati" per dare piacere e il rapporto con

Ogni persona riceve da Dio il seme della propria vita e ha il compito di custodirlo, coltivarlo e farlo crescere.



il piacere è problematico per tutti; non sono fatti per il funzionamento del corpo ma per entrare in relazione con gli altri, e anche le relazioni hanno i loro problemi; consentono di generare figli, offrendo alle persone la possibilità di lasciare traccia e testimonianza di sé nella storia».

San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, scrive che «l'uomo è immagine e gloria di Dio», mentre «la donna è gloria dell'uomo». Che cosa significa?

«È necessario rifarsi al sapere dell'epoca in cui la lettera venne composta. Allora si conosceva l'esistenza e la funzione dello sperma maschile ma non dell'ovulo femminile, dal momento che il microscopio non era stato ancora inventato. Si immaginava l'uomo come un contadino che depone il seme nel terreno e la donna come la terra che lo accoglie e lo fa germinare. Pur essendo necessaria e indispensabile affinché il seme produca frutti, il tipo di frutto non dipende dalla terra ma dalla qualità del seme. Per questo il figlio era considerato proprietà esclusiva del padre, che aveva diritto di vita e di morte sulla prole».

È una visione del mondo che rivela analogie con il mondo spirituale...

«Partendo dal sapere del proprio tempo, san Paolo traccia un parallelo tra la vita del corpo e quella dello spirito: ogni persona riceve da Dio il seme della propria vita e ha il compito di custodirlo, coltivarlo e farlo crescere fino al momento della "nascita", che corrisponde al momento della morte, per presentarlo a Dio. Presentando se stesso a Dio, l'uomo, in quanto figlio di Dio, ha diritto all'eredi-

Sesso



tà del Regno dei Cieli e, in quanto figlio dell'uomo, condivide con tutti gli uomini destino, povertà e imperfezioni del genere umano».

DIO, PEDAGOGISTA PERFETTO

Molti pensano che la sessualità sia legata in maniera inscindibile all'affettività e all'amore. E Ricordati di me, una delle canzoni di Antonello Venditti più «gettonate» dagli innamorati, sostiene che «non c'è sesso senza amore». È davvero così?

«Mi rincresce deludere stuoli di innamorati, ma si tratta di due realtà che è auspicabile possano intrecciarsi ma, di fatto, sono separate. Uno stupro, per esempio, è tutt'altro che amore, così come la prostituzione, che è commercio. A volte si può giungere addirittura al concepimento di un figlio senza che vi sia ombra d'amore. Al contrario, può verificarsi che ci sia amore vero, profondo e totale senza che ci sia sesso. Come nel rapporto che lega i genitori ai figli o tiene uniti amici che sono pronti a dar la vita l'uno per l'altro senza che tra loro ci sia la minima ombra di omosessualità».

Eppure è una convinzione molto radicata...

«In effetti ha origine dal concepimento: ogni persona percepisce se stessa come frutto di un rapporto sessuale sbocciato all'interno di un rapporto d'amore. È un dato scritto nella memoria biologica, comune anche a chi sia stato concepito in provetta o sia nato in seguito a uno stupro».

La generazione dei figli rappresenta forse un altro elemento di affettività

Nonostante la sessualità non sia legata in maniera inscindibile all'affettività e all'amore, ogni persona tende a percepire se stessa come frutto di un rapporto sessuale sbocciato all'interno di un rapporto d'amore.



e di sessualità che richiama al cammino verso Dio...

«Senza dubbio. Dio, infatti, non si propone all'uomo né come generale che guida il proprio esercito alla vittoria né come capo di stato che dirige bene la propria nazione, ma come padre amorevole. Ed è inevitabile che un papà e una mamma vivano nei confronti dei figli una gamma di sentimenti e stati d'animo che consente loro di comprendere l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'umanità».

E questo non può non avere ricadute sull'educazione dei figli...

«Certo. È, innanzi tutto, capire che voler bene ai figli non vuol dire dargliele tutte vinte: troppi genitori non sanno dire dei no ai figli, che hanno bisogno di sentirseli dire per potersi fidare di papà e mamma. È l'atteggiamento di Dio verso ogni persona: chi lo prega per essere liberato da tutte le preoccupazioni, le fatiche e le sofferenze non viene esaudito non perché Dio sia un sadico che gode nel vedere l'umanità che soffre ma perché è un padre buono, che sa educare. Gli dispiace lasciare i propri figli nella sofferenza ma li lascia liberi anche di scegliere la sofferenza: a volte è obbligato per far sì che non si inorgogliscano, non si credano autosufficienti e possano aprirsi alla vita eterna. Ciò che gli preme davvero, infatti, è che crescano nell'amore e che non vadano perduti».

Carlo Tagliani

redazione.rivista@ausiliatrice.net

Maria ci invita alla fierezza

L'Anno della fede, indetto dal papa Benedetto XVI, per noi dell'ADMA è un anno significativo perché, come ci ricorda l'art. 1 del Regolamento, "L'affidamento di Don Bosco a Maria Ausiliatrice ha trovato nell'Associazione una delle espressioni semplici e pratiche per la difesa della fede nel ceto popolare.

«Noi cristiani dobbiamo unirvi in questi tempi difficili... continua l'articolo 1 del Regolamento - *L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene*». L'esperienza «*ci fa vedere il mondo luminosissimo che Maria ha continuato dal cielo e con il più grande successo, la missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei Cristiani che aveva cominciato sulla terra*».

Maria Ausiliatrice ci invita ad essere portatori di pace e di bontà, in un mondo che non ha gioia e speranza perché non ha il cuore aperto a Dio. Maria Ausiliatrice, come "terribile esercito schierato a battaglia", non si arrende davanti a questa umanità che vive senza Dio e rischia di

perdersi per sempre. Il suo desiderio più grande è farci conoscere suo Figlio Gesù Cristo, è che noi suoi figli siamo con Lei nella vita eterna e che viviamo nella gioia e nella pace. Per questo prega e ci aiuta affinché superiamo le nostre debolezze, perché possiamo avere un cuore puro, un cuore nuovo così da conoscere la luce della vera fede, essere capaci di portare la croce e saperci sacrificare per tutti quelli che non conoscono l'amore del Padre.

Pierluigi Cameroni SDB

Animatore spirituale

pcameroni@sdb.org

SICILIA PELLEGRINAGGIO REGIONALE

Il 24 giugno 2012 ha avuto luogo il settimo Pellegrinaggio Regionale Mariano dell'ADMA della Sicilia. Si è svolto fra Cefalù e Gibilmanna. Circa quattrocento associati ADMA vi hanno partecipato. La relazione di don Gianni Mazzali, Ispettore salesiano, è stata "Maria sposa e madre". Inoltre dal 13 al 15 luglio presso il santuario della Madonna di Gibilmanna si sono svolti gli Esercizi Spirituali regionali. Il tema *MARIA, Figlia, Madre e Sposa della SS. Trinità e Ausiliatrice di Speranza della Famiglia Salesiana nel Cammino Verso la Santità*.

SPAGNA 1 SCUOLA ANIMATORI ADMA

Nella Casa di Spiritualità "San Jose" dell'Escorial-Madrid ha avuto luogo la X edizione della Scuola per Delegati della Famiglia Salesiana di Spagna e Portogallo.

Vi hanno partecipato, dal 25 al 28 luglio, i Delegati dei Salesiani Cooperatori, dell'Associazione di Maria Ausiliatrice (ADMA) e degli exallievi di Don Bosco, per un totale di circa 115 persone. Gli Animatori Spirituali dell'ADMA della Spagna e del Portogallo che hanno partecipato erano oltre 30 SDB, FMA ed alcuni laici. Particolarmente ricche le relazioni proposte sia sotto il profilo di rilettura storica della storia dell'ADMA, in chiave di "memoria" in senso biblico, sia la trattazione del ruolo e compito dell'animatore, nella prospettiva dell'ecclesiologia di comunione, le relazioni sulla formazione dei soci, il commento al Regolamento, la presentazione dell'esperienza delle Famiglie dell'ADMA Primaria, la trasmissione degli orientamenti e delle linee operative per l'anno 2012-2013 in sintonia con la strenna del Rettor Maggiore e l'evento ecclesiale dell'Anno della fede.



di essere figli di Dio

2

ADMA PRIMARIA - ESERCIZI SPIRITUALI FAMIGLIE GIOVANI

“L'amore e i suoi frutti. Catechesi su Matrimonio e Eucaristia”. È questo il tema formativo che ha accompagnato gli Esercizi spirituali delle coppie e famiglie giovani dell'ADMA, svoltisi in due turni dal 5 al 17 agosto 2012, con la partecipazione di **oltre 70 famiglie**, nel suggestivo ambiente alpino di **Pracharbon (Valle d'Aosta)**. L'itinerario degli esercizi proposto e animato con grande passione da don Roberto Carelli ha sviluppato i seguenti contenuti: 1. *La realtà della famiglia ha radici divine e destini divini.* 2. *In Gesù Dio ha reso umano l'amore divino e divino l'amore umano.* 3. *L'Eucaristia realizza l'ideale delle nozze.* 4. *Amore e vita, nuzialità e fecondità sono una cosa sola.* 5. *Nell'Eucaristia si trova la salvezza e la pienezza dei legami d'amore.* 6. *Il destino dell'uomo e del cosmo è l'unità.* L'esperienza condivisa tra famiglie e coppie giovani ha fatto sperimentare la bellezza di comunione e di sostegno reciproco tra le diverse vocazioni nella compagine ecclesiale. Contemporaneamente i figli di queste coppie hanno condiviso una settimana di campo formativo preparato e animato con la generosa collaborazione di alcuni genitori e di alcuni giovani dell'ADMA guidati da don Enrico Lupano. Don Pierluigi Cameroni, il Sig. Lucca Tullio, presidente dell'ADMA e alcune coppie, nelle “buone notti” hanno presentato e condiviso il cammino fatto in questo anno a favore delle famiglie e culminato con la partecipazione al VII Incontro mondiale di Milano; hanno raccontato la loro esperienza di adesione e di appartenenza all'ADMA.



ADMA
ASSOCIAZIONE DI MARIA AUSILIATRICE



Acuto cervello e grande cuo

Anche oggi, come ai tempi di Don Bosco, occorre entrare in empatia profonda con i giovani e avere un cuore grande, capace di accollarsi i fardelli che schiacciano gli adolescenti in un modo di essere e di vivere senza senso e senza speranza.

Non è mai stato facile educare masse di giovani. Per farlo sono indispensabili grande capacità nel progettare nuovi modi di relazionarsi, fantasia nell'attuare concreti interventi pedagogici, sensibilità nel captare le esigenze dei giovani ed operosa concretezza nel gestirle in modo formativo. Tutto questo deve essere vissuto in modo non paternalistico, ma fraternamente solidale dove tutto viene offerto senza la minima intenzione di ricevere qualcosa in contraccambio.

C'è un bellissimo scambio di battute, narrato dalle *Memorie Biografiche* (II,378), tra Don Bosco ed un ignoto ragazzotto, risalente ai primi tempi dell'Oratorio. Il giovanotto viene colto dal prete mentre, in disparte, sta ad osservare gli altri ragazzi che scorazzano, contenti ed allegri, saltando e rincorrendosi in allegria. A Don Bosco non sfugge il muto interesse dell'adolescente. Automatico scatta

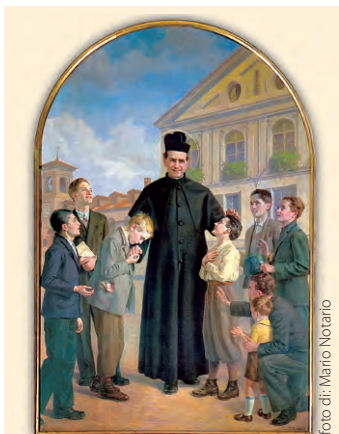


foto di: Mario Notario

Don Bosco accoglie i ragazzi, ma anzitutto guarda al loro cuore e alla loro situazione perché tutto concorra alla loro crescita umana e spirituale.

l'invito ad aggregarsi agli altri. Ma all'occhio attento dell'educatore risalta lo stato di indigenza del ragazzo. Il divertimento non è la prima preoccupazione, ma la fame. Non basta preoccuparsi di riempire il tempo libero di attività educative, occorrono pane, letto ed alloggio. Don Bosco interviene con spontaneità, delicatezza e puntualità. «Vieni pure a giocare, che sarai sempre il bene accolto. Ma questa sera per la tua cena e per il dormire ci penserò io. Domani poi ti condurrò da un buon padrone, e avrai alloggio, lavoro e pane».

Molto spesso, nella tradizione salesiana, è stato enfatizzato l'interesse di Don Bosco ad educare cristianamente i giovani. Questo è, naturalmente, vero. Ma è sempre stato un punto di arrivo e mai di partenza della relazione educativa. I ragazzi che contattano Don Bosco sono «sicut equus et mulus quibus non est in-



tellectus» (MB II, 432). Sono schiacciati da problemi di sussistenza, feriti dalle ingiustizie subite, impauriti dalla durezza di un disumano capitalismo nascente. Se a questo si somma l'analfabetismo e la totale insensibilità per i valori religiosi si ha un quadro non certo ideale per qualsiasi tentativo di evangelizzazione.

CORDIALITÀ, ACCOGLIENZA E RISPOSTE AI BISOGNI PRIMARI

Il genio di Don Bosco aggira le difficoltà con la cordialità del primo approccio, con la semplicità dell'accoglienza e con la capacità di rispondere concretamente ai bisogni primari. Solo dopo essere stato accettato come amico premuroso, si presenta come prete preoccupato dei valori spirituali. Una esemplificazione concreta del suo modo di agire sono le passeggiate a Superga che caratterizzano la vita dell'Oratorio tra gli anni 1846-1859. Centinaia di ragazzi con tamburi, trombe, canti e strilli vari attraversano Torino portando sporte di pagnotte, salami e formaggi vari. Attirano l'ammirata attenzione dei "bogianen" torinesi non per i canti religiosi, ma per il loro comportamento perfettamente normale, libero e rispettoso. Arrivati alla agognata meta prima si sfamano, poi giocano fino a dar fondo alla loro inesauribile vitalità. Solo alla fine Don Bosco non impone, ma suggerisce di entrare in chiesa per sintonizzarsi sulla



lunghezza d'onda dello Spirito ottenendo risultati sorprendenti. È il miracolo educativo ottenuto dalla sinergia di un acuto cervello e di un grande cuore.

Allora, come oggi, la relazione educativa deve radicarsi in una razionalità capace di entrare in empatia profonda con i giovani ed in un cuore grande capace di accollarsi il peso dei fardelli condizionanti che schiacciano gli adolescenti in un modo di essere e di vivere senza senso e senza speranza. L'anno della fede che stiamo per iniziare dovrebbe spingere tutti i membri della famiglia salesiana non solo a disossidare i fondamenti del credere, ma soprattutto ad escogitare nuove dinamiche esistenziali e comportamentali che permettano di incarnare la spiritualità in un nuovo modo di vivere con i giovani spalancando loro nuovi orizzonti che solo l'amore solidale e vicino può realizzare. Prima del catechismo è necessario attivare modi di presenza che possano non imporre, ma far sorgere dal di dentro nuovi modi di essere da cui, in automatico, sorgano nuove relazioni innervate e sostenute da una fede che si fa presenza solidale e premurosa.

Ermete Tessore

tessore.rivista@ausiliatrice.net



Testimoni del Dio vivente

Il volume raccoglie conferenze, lettere circolari e scritti del Rettor Maggiore. Dedicato al tema della vita consacrata, in particolare di quella salesiana, è un appello alla santità di tutti i credenti.

Riflessioni e proposte espresse in maniera semplice, quasi sottovoce, com'è nel suo stile, ma che ancora una volta sono eccezionale sollecitazione alla santità. Un invito che il Rettor Maggiore rivolge ai "suoi" salesiani e ai consacrati, e poi, indirettamente, a tutti i cristiani. Questo, in estrema sintesi, è il volume *Testimoni del Dio vivente. Natura e futuro della Vita Consacrata. Una visione Salesiana*, di don Pascual Chávez Villanueva, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana (pp. 400, € 22).

Il libro raccoglie lettere circolari, conferenze e altri scritti che il nono successore di Don Bosco ha indirizzato alla Congregazione, come «espressione della paternità spirituale di un Superiore Generale al servizio dell'identità, della vitalità e dell'unità del carisma». Ora li offre «a tutte le persone consacrate, come riflessione sulla vita religiosa», pensando sia «un dono utile da valorizzare». Un dono, come accennato, utile anche al «semplice» cristiano perché molte riflessioni di don Chávez invitano tutti noi a chiederci come viviamo e come testimoniamo la nostra fede.

FAR CRESCERE I GIOVANI (E NON SOLO) IN PIENEZZA

Già nella sua prima lettera come Rettore Maggiore, intitolata «Cari salesiani, siate santi!», invitava la Congregazione «a fare della vocazione alla santità un programma di vita personale, una proposta educativo pastorale e un elemento di governo». Annotava: «Tutti siamo chiamati alla santità. È la vocazione di ogni vita umana – come tutti sappiamo – che nel Battesi-



Dal 2002 don Pascual Chávez Villanueva è il nono successore di Don Bosco e come il santo fondatore, entusiasma i giovani. Dal 2006 è anche presidente dell'Unione Superiori Generali.

© Archivio PG-ICP



mo viene resa idonea a tale obiettivo». E ricordava, tra l'altro, che per papa Paolo VI la proclamazione della vocazione di tutti i battezzati alla santità «è l'elemento più caratteristico dell'intero magistero conciliare e, per così dire, il suo fine ultimo». Tutti i battezzati: non soltanto i vescovi, o i parroci, o i religiosi.

Poi, se il Capitolo Generale 23 dei Salesiani, parlando dei giovani, dice: «Far crescere i giovani in pienezza secondo la misura di Cristo, uomo perfetto, è la meta del lavoro del salesiano», ecco don Chávez osservare: «Questo, che a volte ci può sembrare ancora qualcosa di straordinario, o non adeguato per il nostro tempo, o non adatto a tutti, è invece molto apprezzato da chi prende la propria vita sul serio». E questo «sogno» di Don Bosco e dei Salesiani, non è forse anche quello di tanti genitori, di tanti nonni, di tante catechiste, di tanti insegnanti?

PROFETI DI SPERANZA IN UN MONDO AMMALATO

Certo, in questi ultimi anni la vita consacrata ha registrato una battuta d'arresto, e qualcuno ha detto che non è "attuale" e non interessa più i giovani. Ebbene, il Rettor Maggiore non nasconde le difficoltà, ma offre suggerimenti. Nel capitolo introduttivo del volume scrive infatti: «Pensando soprattutto alla crisi in atto nei paesi occidentali (calo di vocazioni, età sempre più elevata e unificazione delle province, alienazione delle grandi strutture sempre più vuote ecc.), la domanda più pressante è: dove sta andando la vita consacrata? Poche istituzioni come la vita consacrata all'interno della Chiesa hanno adempiuto così bene il compito di una «*accomodata renovatio*» (*Perfectae Caritatis*) chiesta dal Concilio Vaticano II. Si è trattato di un rinnovamento che si è espresso in forme diverse, a partire dalle Costituzioni, poi l'abito, le forme di governo, l'organizzazione della comunità, l'apostolato».

Don Chávez prosegue: «Forse stiamo imparando che per natura la vita consacrata deve essere sempre in stato di cambiamento, appunto per non perdere la sua identità cristocentrica, la sua istanza profetica, la sua grande riserva di umanità. Dunque, piuttosto che proclamare ai quattro venti la fine o il non senso della vita consacrata, ai nostri giorni è arrivata l'ora di creare forme di vita o ricreare quelle strutture apostoliche che corrispondono meglio al Vangelo, che ci permettono di approfondire le esigenze dell'amore fraterno, della testimonianza apostolica, della semplicità e della donazione di Gesù. In altre parole è giunta l'ora di recuperare la specificità della vita consacrata, ossia ciò che la può rendere credibile, efficace e significativa. È indispensabile quindi ridefinire l'identità della vita consacrata, che non si fonda sui voti, né sulle Costituzioni, né sull'abito, e nep-



© Archivio PG-ICP

Il Rettor Maggiore evidenzia tre sfide per la vita religiosa, e non solo: crisi di identità, di visibilità e di credibilità. Per lui, però, «è tempo di manifestare al mondo la felicità della nostra scelta».

pure sulla missione, ma sul suo peculiare rapporto con Cristo. Occorre ridire ciò che è una persona consacrata, perché i consacrati hanno "qualche cosa di speciale" da offrire al mondo e alla Chiesa; ed è appunto quel "qualche cosa di speciale" che li rende significativi».

Interessante è anche la conclusione. Don Chávez evidenzia tre sfide - una crisi di identità, crisi di visibilità e crisi di credibilità - e conclude: «È tempo di alzare la testa, di manifestare al mondo la felicità della nostra scelta. Noi siamo qui per condividere la gioia di poter dire (...) ad altri: "Guarda, ho trovato colui che cercavo. Vieni e vedi"».

Bastano queste citazioni per intuire che il volume è contemporaneamente un'antologia, un saggio di teologia sulla vita consacrata e una proposta di vita, dove sono racchiuse l'esperienza, la cultura e la sensibilità di chi da dieci anni è successore di Don Bosco (e dal 2006 anche presidente mondiale dell'Unione Superiori Generali). Insomma, lo ripetiamo, un libro utile a tutti per essere, come s'intitola un intervento di don Chávez nel 2010, *profeti di speranza per un mondo ammalato*.

Lorenzo Bortolin

redazione.rivista@ausiliatrice.net

El pan del pom

I miracoli non accadevano solo all'Oratorio di Valdocco e Don Bosco non era l'unico a sognare.

Davvero singolare il sogno di Suor Rosetta Cagliaris. Mandata a dirigere l'Istituto "Domenico Savio" di Sassi, periferia di Torino, si trovò a dover affrontare serie difficoltà economiche a causa di imponenti lavori di ristrutturazione di cui la struttura necessitava. Fondato da don Rua come pensionato per accogliere benefattrici, nel 1917 l'Istituto si era trasformato in collegio per orfani di guerra, affettuosamente denominati *Sassolini*. Tra gli anni Venti e gli anni Trenta, in concomitanza con l'espansione industriale di Torino, subì un'ulteriore trasformazione in collegio per ospitare bambini di famiglie disagiate. Vi fu aperta anche la scuola elementare, gestita dalle FMA. Nel 1935 i Sassolini erano ben quattrocento. Per accoglierli erano stati avviati lavori di ampliamento, bloccatisi presto per mancanza di fondi. Senza perdersi d'animo, la direttrice affidò la soluzione del problema a Madre Mazzarello, di cui era in corso il processo di beatificazione. Una notte sognò una



Una ricetta contadina che più semplice non si può. E poi, gustare il dolce, ricordando l'incredibile sogno di una suora e di una benefattrice.



giovane donna che le portava una grossa somma di denaro. La mattina raccontò il sogno alle suore, che, ovviamente, non presero la cosa sul serio. Nella stessa notte una certa Angela Viglieno aveva sognato una suora che le chiedeva aiuto per la ristrutturazione del suo Istituto. Appena tornata, con il fratello Giovanni, dall'America, dove aveva accumulato una fortuna, la donna aveva pensato di finanziare un'opera di bene in memoria del padre, torinese di origine. Guidata dal sogno, si recò a Valdocco, chiedendo ai Salesiani di aiutarla nella ricerca. Per interessamento dell'ing. Vogliotti, coadiutore salesiano e direttore dei lavori di ristrutturazione del "Domenico Savio", suor Rosetta ebbe l'indirizzo della benefattrice. Le due donne, che non si erano mai viste, quando si incontrarono si riconobbero immediatamente: *si erano viste in sogno!* La generosa offerta di Angela permise la costruzione della palestra e la completa sistemazione delle aule scolastiche. Racconta l'episodio, ascoltato da testimoni che lo hanno vissuto, suor Angiolina Trincherò, depositaria di memorie storiche e conservatrice di antiche ricette di pasticceria contadina, come quella del *pan del pom*, semplice e squisito dolcetto che si ottiene avvolgendo una mela in un quadrato di pasta di pane, cotta poi al forno a 250 gradi per cinquanta minuti. In versione più raffinata, la mela, sbucciata, privata del torsolo e farcita di uva passa o di marmellata, può essere avvolta in un quadrato di pasta sfoglia, con lo stesso procedimento di cottura. Prima di essere infornata la pasta sfoglia deve essere spennellata con latte o tuorlo d'uovo. Entrambe le paste si acquistano pronte al supermercato.

Anna Maria Musso Freni

redazione.rivista@ausiliatrice.net

Laureato a 84 anni

In una società che esige il "qui e ora", una laurea a 84 anni fa notizia.

E la fa ancora di più dopo aver conosciuto lo studente che l'ha conseguita: Domenico Villone, classe 1927, una vita avventurosa vissuta tra l'infanzia in Africa – al seguito del padre, militare italiano – la prigionia in un campo di concentramento, l'età adulta che l'ha visto affrontare mille peripezie, realizzarsi nel lavoro (area marketing di una grande azienda), formarsi una famiglia, decidere infine di tornare dietro i banchi di scuola come studente. Fino a diventare – a 84 anni – dottore in Psicologia della comunicazione all'Università Pontificia Salesiana di Torino (SSF Rebaudengo affiliata alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma).

Tutto questo, Domenico Villone lo racconta ora agli ospiti della casa di riposo Trisoglio di Trofarello, gestita dalle suore ministre degli infermi di San Camillo, dov'è stato invitato come esperto per condividere la sua esperienza e la sua energia.



Domenico Villone, classe 1927, una vita avventurosa e una laurea a 84 anni in Psicologia della comunicazione.

«La cultura serve per la vita - dice - non sono le ricchezze materiali a renderci felici, ma ciò che abbiamo nell'anima».

In collaborazione con il servizio di animazione e terapia occupazionale della cooperativa ASSO, sta tenendo per ospiti, parenti, volontari, operatori, amici della casa, degli incontri sulla lettura della sua tesi, un'autoanalisi della propria, avventurosa vita.

«Un uomo che si laurea a 84 anni diventa un personaggio anche se non lo è», spiega con un sorriso prima dell'incontro settimanale, mentre viene ricevuto in un salone gremito di pubblico. Gli ospiti della Trisoglio apprezzano. «È importante condividere il passato: chi ascolta comprende che a 85 anni si può continuare a vivere con entusiasmo e uno scopo», spiega l'educatrice di ASSO Roberta Cantele.

Le hanno mai suggerito a un esame? «No – dice il neodottore – Ma ho ritrovato una memoria efficiente prendendo appunti». Il rapporto con i colleghi studenti e con i docenti? «Alla pari. Ho imparato molte cose dai giovani, e loro da me».

Perché studiare ora? «La cultura serve per la vita – risponde Villone – non sono le ricchezze materiali a renderci felici, ma ciò che abbiamo nell'anima. Questa ricchezza però va costruita».

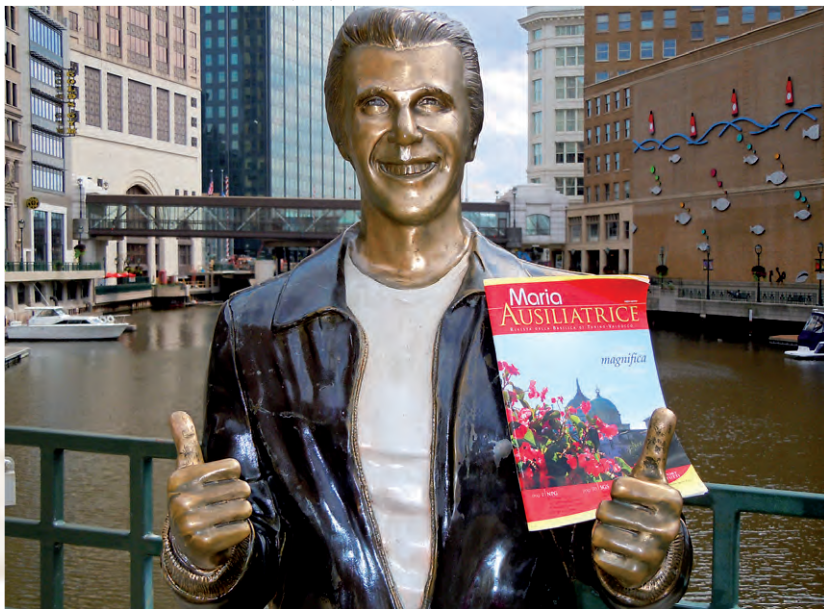
E conclude: «Se uno si allena non invecchia mai. È solo il corpo a invecchiare. Ma noi possiamo rimanere giovani dentro, ed è questo che conta, alla fine: si diventa vecchi non quando passano gli anni ma quando si perde la speranza. E questo vale a qualsiasi età, anche quando si è giovani, soprattutto quando sentono che è stato tolto loro il futuro. La cosa che fa soffrire di più è la sensazione di vivere inutilmente. Ma una medicina per questo malessere c'è: è il sapere. Non può fare che bene, soprattutto andando in là con gli anni».



Luca Mazzardis

redazione.rivista@ausiliatrice.net

Con la Rivista son sempre "happy days".



*Il nostro pensiero va a Maria, madre
dolcissima che ci ha donato questo
miracolo, la nostra famiglia speciale.*

*Madre, accompagna il nostro cammino insieme a Lorenzo sulla strada
che hai percorso tu. Dal tuo cuore l'amore impareremo. Maria Ausiliatrice
confidiamo in te. Lorenzo, Elena e Stefano Granella*

MANDATECI LE VOSTRE FOTO CON LA RIVISTA IN MANO!

foto.rivista@ausiliatrice.net



*Sono Angelina, exallieva, preghiamo tutti insieme per i nostri problemi.
Un caro saluto a voi e a suor Annamaria. Ciao*

MANDATECI I VOSTRI SMS!

Invia il tuo messaggio antepo-
nendo la parola rivista
al numero **320.2043437**

Pubblicheremo gli sms più significativi e a tutti assicuriamo
il ricordo in Basilica.

Nel 1872 Maria D. Mazzarello, con 10 sue compagne, da inizio all'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alla sua morte, nel 1881, l'Istituto contava già 165 suore e 65 novizie sparsi in 28 case (19 in Italia, 3 in Francia e 6 in America).

Main non si è fermata lì. Il suo insegnamento, nel solco di don Bosco, ha portato l'Istituto ad essere presente, al 31 dicembre del 2011, con 13.382 suore e 271 novizie, in 94 nazioni dei 5 continenti.



Puoi richiedere **COPIA** del DVD al prezzo SPECIALE di € 5,00*

OPPURE

Puoi richiedere **COPIE** del DVD con "OFFERTA 3x2" a soli € 10,00*

**Compila in ogni sua parte
e in stampatello
il tagliando a fianco e:**

Ritaglia e spedisce in busta chiusa a:
Rivista Maria Ausiliatrice
via Maria Ausiliatrice 32
10152 TORINO

oppure

Invia via fax
allo 011/5224677

oppure

Scannerizza e invia
per email a
diffusione.rivista@ausiliatrice.net

Cognome:

Nome:

Indirizzo:

N: CAP:

Località: Prov:

Crocia una delle due scelte:

singola copia offerta 3x2

Autorizzo l'utilizzo dei miei dati nei limiti dell'art. 7 del D.Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali.

* Costi di spedizione gratuiti. Le richieste sono valide fino ad ESAURIMENTO scorte.

- Il pagamento è previsto con CCP che invieremo
- Il DVD verrà spedito a pagamento effettuato
- Per velocizzare l'invio spedisce fotocopia del versamento in busta chiusa oppure invia un fax o una email
- Per info: 011/5224203 - diffusione.rivista@ausiliatrice.net

In questo numero

IL SALUTO DEL RETTORE

1 "PERCHÈ NON IO?"

A TUTTO CAMPO

2 SIAMO IN CRISI, MA TORNA NATALE

LEGGIAMO I VANGELI

4 INVITATI ALLA GIOIA

IN CAMMINO CON MARIA

6 IL MAGNIFICAT: UN CANTO CHE RINGIOVANISCE

MARIA NEI SECOLI

8 SUOR GEMMA GALGANI E MARIA CORREDENTRICE

10 LA TORINESE "MADONNA DEL DIVINO AMORE"

AMICI DI DIO

12 CREDERE E AMARE

MAMME SULLE ORME DI MARIA

14 PIETÀ

GIOVANI IN CAMMINO

16 CHI DITE CHE IO SIA?

18 SIMONE, MI VUOI BENE?

LA PAROLA QUI E ORA

20 MARIA: IL VALORE DEL DONO

SEGNI E VALORI

21 QUANDO RAP E ROCK CANTANO L'AMORE

CHIESA VIVA

24 PAPA BENEDETTO: «ECCO IL NOSTRO DESTINO»

26 LA MORTE: INCONTRO CON IL DIO DELLA VITA

28 GLI EREMITI DEL TERZO MILLENNIO

30 CARLO MARIA MARTINI E DON BOSCO:
TORINESI DI CUI ESSERE ORGOGLIOSI

32 DIAGNOSI PREIMPIANTO

SFIDE EDUCATIVE

34 QUANDO IL SESSO NON È SOLO SESSO

DON BOSCO OGGI

36 MARIA CI INVITA ALLA FIEREZZA
DI ESSERE FIGLI DI DIO

38 ACUTO CERVELLO E GRANDE CUORE

40 TESTIMONI DEL DIO VIVENTE

42 EL PAN DEL POM

43 LAUREATO A 84 ANNI

POSTER

GRAZIE, PADRE



Se non sei ancora abbonato/a a questa rivista e desideri riceverla in **saggio gratuito per un numero**

o sei già abbonato/a e desideri farla scoprire ad altri che conosci fotocopia o ritaglia il box, spediscilo in busta chiusa e affrancata a:

Rivista Maria Ausiliatrice - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 Torino

Fax: 011.5224677 - email: diffusione.rivista@ausiliatrice.net

Per Bonifici: BancoPosta n. 21059100 - IBAN: IT 15 J 076 0101 0000 0002 1059 100

PayPal: abbonamento.rivista@ausiliatrice.net

COGNOME E NOME _____

VIA _____ FRAZ. _____ N. _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

E-MAIL _____ TELEFONO _____ DATA DI NASCITA _____

Grazie. _____ FIRMA _____



Scarica ed installa gratuitamente un **QR code reader** sul tuo smartphone; inquadra il codice e tramite un collegamento internet* potrai navigare sul sito della Rivista.

* Costi di navigazione in base al tariffario del proprio operatore telefonico.



www.facebook.com/rivista.ausiliatrice

AVVISO PER IL PORTALETTERE In caso di MANCATO RECAPITO inviare a: TORINO CMP NORD per la restituzione al mittente: C.M.S. Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 Torino, il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

I dati forniti dal Cliente saranno inseriti negli archivi elettronici e cartacei della Rivista Maria Ausiliatrice e sono obbligatori per adempiere all'ordine. I dati non verranno diffusi né comunicati a terzi, salvo gli adempimenti di legge, e saranno utilizzati esclusivamente dalla rivista, anche per finalità di promozione della stessa. Il Cliente può esercitare i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs 196/03 "Codice della Privacy" rivolgendosi al titolare del trattamento: Rivista Maria Ausiliatrice, con sede in Torino, Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152. Al medesimo soggetto vanno proposti gli eventuali reclami ai sensi del D. Lgs. 185/99.